



AICCREPUGLIA NOTIZIE

ANNO XXII

GENNAIO 2023

PER I SOCI
ASSOCIAZIONE ITALIANA PER IL CONSIGLIO DEI COMUNI E
DELLE REGIONI D'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA



convegno il 18 Gennaio 2023

sul tema: **“Macroregioni Europee del Mediterraneo: prospettive di sviluppo, migranti e la pace”**

INVITO

Programma in itinere

ore 10,00 Introduce il prof. Giuseppe Valerio *Presidente Aiccre Puglia*

Relazioni

- ◆ prof. Cosimo **Inferre** *Presidente AEM*
- ◆ Giuseppe **Abbate** *Presidente AITEF*
- ◆ prof. Ennio **Triggiani** *Presidente MFE*

Interventi programmati

- dott.ssa Luisa **Trumellini** *Segretario Generale MFE*
- prof. Umberto **Costi** *docente Università di Roma*
- prof. Andrea **Piraino** *docente Università di Palermo*
- **On.dott. Gianni Pittella**—*sindaco di Lauria*
- prof. Giuseppe **Moggia**, *docente Università di Bari eV Presidente Aiccre Puglia*
- prof avv. Cesare **San Mauro** *docente Università di Roma*
- ing. Enzo **Siviero**, *rettore Università e Campus*
- ing. Giovanni **Saccà**, *Responsabile ricerca infrastrutture, mobilità e trasporti AEM*
- prof. Rocco **Giordano**, *docente Università di Salerno*
- dott.ssa Elisabetta **Giudrinetti**, *giornalista*
- dott. Haris **Roditakis**, *Presidente Associazione "PLOIGOS Formazione – sviluppo ". Creta*
- dott.ssa Aurora **Bagnalasta** *Assessore cultura Comune di Crispiano*
- dott. Marco Valerio **Solia**, *Presidente Polikos*
- avv. Gino **Sciotto** *Presidente FAPI*
- dott. Filippo **Romeo** del *Direttivo Polikos*
- dott. Mario Primo **Cavaliere** *Giornalista*

Ore 13,00 sospensione ore 15,00 **ripresa dei lavori Dibattito**

ore 16,30 **Conclude** la dott.ssa Simona **Ciullo** *Segretario generale MFE Puglia*

Sono stati invitati la Presidente del Consiglio dei Ministri Meloni, i Ministri Calderone, Fitto, Musumeci e Tajani, i Presidenti del Senato e della Camera, i Presidenti delle Regioni, i Sindaci, i Parlamentari, i Consiglieri regionali, gli Ambasciatori del Mediterraneo a Roma e le Associazioni...

SI PUO' PARTECIPARE IN PRESENZA PRESSO IL SALONE DELLA FEDERAZIONE Aiccre puglia in Bari alla via Partipilo n. 61 oppure in Videoconferenza COL SEGUENTE LINK

[https://teams.microsoft.com/l/meetup-join/19%](https://teams.microsoft.com/l/meetup-join/19%3ameeting_ZjcwOTU1YjgtNTgxYS00NWVklTgyNDU0ThjYzUyZmNlZDQ0%40thread.v2/0?context=%7b%22Tid%22%3a%22c25e0427-2974-450f-9ae2-7344c5b66f09%22%2c%22Oid%22%3a%2271f87add-2bd2-4854-aa79-7a868f2f142a%22%7d)

[3ameeting_ZjcwOTU1YjgtNTgxYS00NWVklTgyNDU0ThjYzUyZmNlZDQ0%40thread.v2/0?context=%7b%22Tid%22%3a%22c25e0427-2974-450f-9ae2-7344c5b66f09%22%2c%22Oid%22%3a%2271f87add-2bd2-4854-aa79-7a868f2f142a%22%7d](https://teams.microsoft.com/l/meetup-join/19%3ameeting_ZjcwOTU1YjgtNTgxYS00NWVklTgyNDU0ThjYzUyZmNlZDQ0%40thread.v2/0?context=%7b%22Tid%22%3a%22c25e0427-2974-450f-9ae2-7344c5b66f09%22%2c%22Oid%22%3a%2271f87add-2bd2-4854-aa79-7a868f2f142a%22%7d)

SCRITTI DI UMBERTO SERAFINI

FONDATORE DI AICCRE

Stiamo ripubblicando alcuni scritti del prof. UMBERTO SERAFINI, fondatore dell'associazione AICCRE, come sezione italiana del CCRE (CONSIGLIO DEI COMUNI E DELLE REGIONI D'EUROPA) di Bruxelles sia per farlo conoscere anche agli amministratori contemporanei sia per evidenziare quanta passione e quale profondità di pensiero essi racchiudono ed anche per non scoraggiarci nel continuare il suo cammino — naturalmente con forze e preparazione diversa—specialmente oggi che l'Aiccre nazionale sembra scomparsa, assente e quasi “inutile”.

Anche con questi documenti vogliamo far riprendere agli amministratori locali di buona volontà la strada per l'Europa federale o come auspicava Serafini, gli STATI UNITI D'EUROPA.



La bussola NATO, Europa, ONU

Nei rapporti fra USA, Europa (Ovest e Centro-Est), ex URSS e Repubbliche derivate, l'armamentario atomico, bellico, non serve più e può essere abolito, malgrado le ragioni capziose delle reciproche tecno-strutture, delle industrie interessate, ecc... Se mai si può comprendere ancora un tentativo di plausibilità da parte dell'Est europeo nei riguardi di tutto l'Ovest: la vecchia situazione si è infatti rovesciata. - Tutto questo armamentario atomico tuttavia, guardando al resto del mondo, non può essere sul momento totalmente distrutto: se la nostra premessa è vera, esso può essere sottoposto al controllo di un organismo, a cui partecipino USA, Unione europea (in fieri) e ex-URSS come strumento di coordinamento politico-economico sovranazionale insieme (perché no?) alle singole sue repubbliche “indipendenti”, che si trovino ad avere sul proprio suolo impianti ed armi atomiche. Gorbaciov, per poter continuare a svolgere un compito di coordinamento o di raccordo pansovietico e di garanzia per tutto quello che ancora non è stato smembrato, non ha bisogno di essere platonicamente amato dall'occidente, ma deve avere aiuti economici concreti e adeguati, di cui possa disporre rinforzando il coordinamento: le repubbliche “indipendenti” vanno tenute a loro volta in conside-

razione e, in materia, trattate direttamente perché il loro atteggiamento è in parte spiegabile: infatti, se si considera la non affidabilità di Eltsin e il timore del gattopardismo della vecchia classe “dirigente” pansovietica, le repubbliche vanno comprese e coinvolte nell'organismo di controllo. La nuova NATO “politica”, che guarda oltre i vecchi confini, e la CSCE potranno contribuire ad avviare l'operazione. - Mentre vetero gollista e aberrante era la proposta mitterrandiana di 128 un direttorio nucleare che unisse USA, i resti dell'URSS, Francia e Gran Bretagna, è viceversa ragionevole dare all'Unione europea, come uno dei due pilastri della NATO, una sua autonomia a 360 gradi (politica di sicurezza inclusa). In effetti questo organismo di controllo di quell'armamentario atomico, su cui finora si reggeva l'equilibrio del terrore e che sarebbe, per così dire, messo in comune, dovrebbe, in un quadro di rilancio delle Nazioni Unite, operare per l'abolizione mondiale di tutti gli armamentari atomici (e solo a posteriori, dunque, si dovrebbe distruggere l'armamentario controllato): ma una ONU esclusivo strumento americano non sarebbe credibile, e di ciò si

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

rendono conto i più intelligenti fra gli stessi americani (d'altra parte in questa materia gli americani non sono effettivamente credibili - basti pensare al loro atteggiamento negativo verso la conferenza sull'ecologia mondiale prevista in Brasile nel 1992 -). Anche una Unione europea che nascesse come Europa degli Esecutivi o tardiva ripetizione del Congresso di Vienna, e non come Unione democratica, federale e autonoma, non sarebbe credibile. - Gli aiuti economici verso l'Est europeo senza dubbio urgono, ma la redistribuzione della ricchezza nonché la diffusione degli strumenti per crearla nel Sud del Mondo dovranno assumere da parte delle Nazioni industrializzate un ritmo rivoluzionario: altrimenti il fallimento dei regimi di cosiddetta economia di mercato sarà, alla distanza e in definitiva, non minore di quello dei Paesi del socialismo reale. Naturalmente i Paesi "liberali" avranno tutte le ragioni per esigere che i loro "aiuti" economici si muovano nei Paesi "aiutati" in prospettive sovranazionali anche regionali (nel senso anglosassone di "regionale"), ne escludano l'uso per una qualsiasi forma di riarmo, ottengano il controllo della non-produzione di armi chimiche e biologiche. Lotta contro il micro-nazismo - L'autonomismo (autogoverno democratico) che non rappresenti un momento di un sistema, in prospettiva mondiale, di interdipendenza democratica non è autentico autonomismo, ma separatismo e potenziale razzismo. L'autodeterminazione è giustificabile solo come momento provvisorio per riacquistare la libertà da un sistema sovraordinato totalitario o comunque dispotico. - Il rispetto delle singole culture, lingue, tradizioni (oltre che naturalmente delle diverse religioni e credenze) è accettabile e da promuovere solo se poi ogni singolo gruppo sia disponibile al continuo scambio interculturale. Le monadi senza finestre le lasciamo a Spengler, che è uno degli storici fabbricanti di nazismo. Ogni singola cultura, che voglia esser considerata come tale (cioè come cultura), deve sapersi confrontare permanentemente con una cultura universale in costruzione da parte degli scienziati, dei pacifisti, dei federalisti e di tutti gli uomini di buona volontà. - Alla base di tutte le autonomie non ci sono etnie o

gruppi di qualsiasi genere, ma la persona umana con la sua coscienza individuale e anche con l'esigenza di avere a disposizione i mezzi stabili per esprimere le sue convinzioni. - Ricordiamo che ogni minoranza avrà inevitabilmente nel suo seno una minoranza della minoranza, e così via fino a raggiungere la persona umana, la cui autonomia va, appunto, rispettata prioritariamente e dotata di mezzi di espressione e di possibilità di partecipazione. Maastricht Per il Vertice europeo di Maastricht tutto è molto chiaro: o vi avanza la democrazia sovranazionale (e la democrazia non può non essere, anzitutto, parlamentare) o si tratterà di un mostro che andrà smascherato e combattuto con tutte le nostre forze di uomini liberi. - L'unione democratica si dovrà fare, nell'ambito dei 12, con coloro che vorranno (ora). Sono ingenui e dannosi i compromessi con coloro che non vogliono (ora). La dichiarazione italo-inglese è stata uno sbaglio evidente. 130 Letterati dell'Ottocento e Ministri del Settecento - Molti ministri "degli esteri" dei Paesi della CEE continuano a seguire quella politica dell'equilibrio - iniziata a fondo e teorizzata nel Settecento - credendo di essere più moderni di "letterati dell'Ottocento" che vagheggiano utopie federaliste. La politica nazionale di un ministro degli esteri "europeo" non può non essere, viceversa, che una politica a doppio interlocutore: molti ministri non si sono accorti che l'Europa non la faranno la diplomazia (da sola) e il rapporto formale tra governi, ma il rapporto dei governi con l'opinione pubblica, che può suscitare una mobilitazione incrociata. Di fronte ad essa un governo intelligente e coraggioso, anche di un Paese "minore", può lasciare sur place tutti i governi antagonisti solo che abbia il coraggio di demistificare all'aria aperta e a voce alta quel che c'è sotto gli atteggiamenti antifederalisti di chi "dice" di rappresentare il proprio Paese. Questo sosteniamo basandoci sul postulato che, rigurgiti nazionalisti, razzisti e soprattutto corporativi a parte, il sentimento delle popolazioni è di gran lunga più europeo di quanto politici e mass media non credano. Del resto giornalisti e sociologi sul futuro prossimo non hanno mai capito niente

Da COMUNI D'EUROPA
01/11/1991 Anno XXXIX Numero 11

Romania: la libertà di circolazione nella periferia d'Europa

Per i cittadini romeni il mancato ingresso in Schengen ha un forte impatto simbolico: ennesima esclusione che arriva dall'Europa e tragico ricordo a quando erano prigionieri all'interno del loro stesso paese

DI Sielke Kelner

Quindici anni dopo il loro ingresso nell'Unione Europea, ai romeni ed ai bulgari si chiede di aspettare ancora per l'ingresso nel pantheon dei cittadini UE cui è consentita la libera circolazione. Nelle scorse settimane, l'opposizione prima dell'Olanda, poi dell'Austria, all'ingresso dei due paesi allo spazio Schengen ha provocato il risentimento dei vertici romeni. Il dibattito in seno alle istituzioni europee circa l'allargamento Schengen si inserisce nel quadro più ampio degli accordi sulla circolazione tra Romania ed i suoi alleati, e giunge a pochi mesi dall'ennesima proroga anche dell'adesione della Romania al Visa Waiver Program, che permetterebbe ai cittadini romeni di entrare negli Stati Uniti senza visto, rinvio di cui è destinataria anche la Bulgaria.

Ora, accantonate le controversie sulla soddisfazione dei criteri enunciati da Bruxelles e Washington per l'integrazione nelle aree Schengen ed ESTA, e sfumata l'illusione di un annunciato boicottaggio di tutto ciò che è austriaco che si è rivelato incompatibile con la rete di interessi economici dei circoli governativi e finanziari di Bucarest, cosa rimane ai cittadini ordinari romeni?

Resta senza dubbio la frustrazione dettata dalla mancata acquisizione di uno status che distingue i cittadini dell'UE e del mondo in due categorie. Resta una conferma indiretta che nella percezione occidentale che caratterizza i dibattiti sulla migrazione, i romeni ed i bulgari non possono che essere identificati come immigrati ordinari, e mai expats. Del resto, la linea di distinzione tra quest'ultimo termine anglosassone e l'immigrato tout court, corre lungo le risorse finanziarie dei singoli e dei paesi da cui i singoli provengono. L'inquietudine generata dalla mancata disponibilità di un titolo di viaggio che permetta una mobilità internazionale libera ed immediata, non è certo comune solo ai romeni, accomuna tutti i cittadini di paesi ai margini del benessere occidentale.

Nella memoria collettiva romena, la (mancata) fruizione della libera circolazione rievoca gli anni in cui non avevano neanche il diritto di possedere un passaporto. Quan-

do 33 anni fa il regime comunista romeno si sgretolò, la fine della dittatura di Ceaușescu non coincise solo con la liberazione dall'onnipresente sorveglianza della polizia segreta e la fine di misure economiche draconiane, ma anche con la cessazione del severo regime di controllo della mobilità imposta ai romeni e la difficoltà per loro di varcare i confini del proprio paese.

Durante gli anni della guerra fredda, nessun paese comunista accordava ai propri cittadini la libertà di emigrare. Quella del controllo della mobilità in uscita, è un aspetto che ha accomunato per quasi cinquant'anni una larga parte d'Europa. Sin dall'instaurazione dei regimi comunisti in Europa centrale ed orientale alla fine del secondo conflitto mondiale, i governi della regione avevano replicato il modello sovietico di controllo della mobilità della popolazione fondata su misure restrittive di uscita dal paese e su confini pesantemente pattugliati. Tuttavia ancora negli anni '80, a differenza della Polonia o dell'Ungheria, ma anche della Jugoslavia, che avevano sperimentato un allentamento delle loro politiche di emigrazione, la politica romena dei passaporti non si era discostata da quella strategia rigidamente restrittiva che aveva caratterizzato l'Unione Sovietica alla fine degli anni '30.

In compenso, l'emigrazione, non come diritto ma come concessione individuale, fu impiegata dalla leadership romena come moneta di scambio per ottenere benefici economici e politici elargiti dai paesi occidentali. Ne sono un noto esempio gli accordi stipulati tra la Romania e la Germania Federale, per la ricollocazione dei romeni di etnia tedesca, e quelli con Israele, volti all'emigrazione degli ebrei romeni. Che strada rimaneva ai romeni ordinari che non appartenevano alle minoranze etniche tedesca ed ebraica e che sognavano il riscatto? Solo tentare la via dell'emigrazione clandestina attraverso la frontiera jugoslava o ungherese oppure intraprendere un prolungato iter burocratico dall'esito incerto finalizzato all'ottenimento di un titolo di viaggio.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

L'espatrio illegale era fortemente scoraggiato e comportava una dura repressione, che in caso di flagranza di reato si traduceva o in esecuzione immediata, o reclusione da sei mesi a tre anni. I documenti di archivio ad esempio restituiscono un'immagine a tinte macabre della frontiera serba, in forza dell'accordo stipulato tra Ceaușescu e Tito che prevedeva respingimenti dei fuggiaschi, i quali, se catturati dalle autorità serbe, venivano restituiti alle guardie di frontiera romene. Di quelli caduti cercando di attraversare il confine, si cercava di cancellare la memoria, i loro corpi seppelliti senza avvertire i parenti. E del resto anche dei vivi che riuscivano a fuggire non si parlava più.

Nonostante il rischio elevatissimo di morte su questa rotta, l'UNHCR stima che tra il 1969 ed il 1989 furono oltre 100.000 i romeni che chiesero asilo politico in occidente. Molti di questi arrivati nei campi profughi austriaci ed italiani da clandestini. Tra le fuggitive più celebri che intrapresero questo pericoloso itinerario, la ginstista romena Nadia Comaneci, la quale attraversò il confine con l'Ungheria alla fine del 1989 per poi trovare rifugio negli Stati Uniti.

Le cronache dell'epoca restituiscono l'immagine di chi percepiva l'emigrazione, legale o meno, come l'ultima risorsa contro una dittatura oppressiva ed una crisi economica devastante, caratterizzata da un'economia di guerra. Ne è un esempio la vicenda, al limite del farsesco, di venti cittadini romeni, dieci adulti, due adolescenti e otto bambini, che nell'estate del 1980 erano fuggiti dalla Romania di Ceaușescu su un piccolo velivolo impiegato per la semina agricola. Alla guida del biplano e del piano di fuga, un ingegnere che era impegnato presso un'azienda agricola statale nel distretto di Arad. Un volo di due ore sorvolando l'Ungheria a bassa quota per evitare di essere intercettati dai radar ed il carburante appena sufficiente per percorrere la distanza che li avrebbe fatti atterrare in un campo di mais nella località di Pertlstein, ad appena 14 chilometri dal confine ungherese. Come tanti prima e dopo di loro, vennero accolti in un campo profughi e fecero domanda di asilo.

Cosa restava a chi non se la sentiva di rischiare la vita? Rimaneva la procedura del ricongiungimento familiare per coloro i quali avevano la fortuna di avere un parente all'estero disposto a sponsorizzare la propria richiesta di emigrazione. Una disposizione prevista dagli accordi di Helsinki del 1975, e, nel caso romeno, incentivata economicamente e politicamente dagli Stati Uniti. Il ricongiungimento familiare era lontano dall'essere un diritto, rimaneva una concessione accordata dalle auto-

rità ai singoli.

Durante gli anni della dittatura comunista, ai romeni non era permesso possedere alcun titolo di viaggio. Il passaporto, un documento la cui richiesta significava una domanda di emigrazione, costituiva una procedura lunga ed estremamente costosa, sia in termini economici (tasse e tangenti richieste dagli amministratori locali) sia emotivi (alienazione sociale e professionale) e dall'esito incerto.

Per scoraggiare l'emigrazione, le autorità romene avevano adottato una combinazione di disposizioni ufficiali e officiose che avevano lo scopo di umiliare i richiedenti sia pubblicamente sia privatamente. Infatti, la richiesta di emigrazione comportava la perdita della cittadinanza romena, lasciando i richiedenti privi dei diritti fondamentali in attesa dell'approvazione finale. Dopo aver inoltrato la propria richiesta di passaporto, i romeni subivano la retrocessione o la perdita del lavoro ed i loro figli venivano espulsi da scuole e università. Privati delle tessere annonarie e dell'accesso al sistema sanitario pubblico, persino viaggiare all'interno del paese diventava impossibile senza un permesso speciale. In poche parole, cercare di emigrare significava essere privati di una vita dignitosa per il tempo necessario alle autorità a processare le pratiche. Il tempo impiegato da queste ultime poteva oscillare dai 6 ai 30 mesi.

I documenti di archivio fanno luce sui drammi personali che questa condizione di attesa poteva comportare. Come dimostrato dal caso di Augustin M., rinvenuto negli archivi francesi, la cui richiesta nel 1983 di ricongiungimento familiare era stata inizialmente sostenuta da un cugino residente in Canada. Tuttavia, il parente di Augustin M. aveva in seguito cambiato parere circa la sponsorizzazione della richiesta di emigrazione, lasciandolo in balia della macchina burocratica romena. Rimasto bloccato in Romania con un passaporto apolide, Augustin M. era stato privato dei propri diritti sociali e senza alcuna possibilità di lasciare il paese.

Augustin M., come la maggior parte di coloro che partirono durante l'ondata di emigrazione degli anni '80 non aveva ambizioni politiche, si trattava piuttosto di individui alla ricerca di una vita migliore: erano lavoratori qualificati, idraulici, elettricisti; erano migranti economici. Indipendentemente dalle loro motivazioni, le molestie e i meccanismi discriminatori innescati dalla loro richiesta di passaporto li aveva trasformati in richiedenti asilo, asilo politico che ottenevano una volta giunti in occidente.

SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Quelli che rimanevano, ma che non meno degli altri sognavano una vita migliore altrove, sublimavano questo desiderio attraverso l'ironia, la satira, e la poesia, espressioni di un'intera società che desiderava la fuga, il riscatto da una dittatura brutale che per i cittadini ordinari significava sorveglianza, repressione ed una devastante situazione economica.

ps

"Il Primo Ministro chiede a Ceaușescu (il nostro leader stalinista) di aprire le frontiere e lasciare che la gente esplori l'Occidente. Ceaușescu risponde: 'Sei pazzo? Al-

lora rimarremmo solo noi due in Romania'. Il Primo Ministro risponde: 'Forse solo tu' ", Dumitru Sandru

"E ora veniamo ai passaporti. Questo povero 'documento' che tutti i cittadini dei paesi capitalisti hanno in tasca come un qualsiasi altro documento, nel nostro paese, nella Romania socialista, l'acquisizione di tale 'documento' è diventata un'idea fissa, un sogno, l'obiettivo della nostra vita. In Romania, un passaporto ha più valore di un buon posto di lavoro, di un'automobile, di una villa", Paul Goma

Da obtc

LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

Presidente AICCRE Puglia: prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

Vice Presidenti: sindaco di Bari, Comitangelo consigliere Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

Segretario generale: sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

Tesoriere: rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

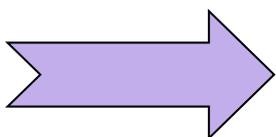
Membri della Direzione regionale AICCRE:

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

Collegio dei revisori ufficiali dei conti:

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**I NOSTRI
INDIRIZZI**



Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari

Tel. Fax : 080.5216124

Email: aiccrepuglia@libero.it -

sito web: www.aiccrepuglia.eu

Posta certificata: aiccrepuglia@postecertificate.it

WWW.AICCREPUGLIA.EU

Come funzionerà il tetto al prezzo del gas dell'Unione europea

Di Vincenzo Genovese

Il price cap scatterà per valori superiori a 180 euro per megawattora. Solo l'Ungheria ha votato contro, scettica la Germania

Nell'ultima occasione utile del 2022 e dopo quasi un anno di discussioni in merito, i ministri dell'Energia dell'Unione europea si sono faticosamente messi d'accordo: dal prossimo febbraio verrà applicato un tetto al prezzo del gas importato in Europa.

Come funzionerà il tetto? Il ministro ceco Jozef Síkela, che ha presieduto la riunione, ha definito «un compromesso bilanciato tra due fronti» quello trovato tra i suoi omologhi. Da un lato, ha spiegato in conferenza stampa, si concorda un «meccanismo efficace» per proteggere cittadini e imprese dagli aumenti eccessivi dei prezzi, dall'altro ci si assicura che il mercato europeo resti attrattivo per i fornitori di gas.

In concreto, il meccanismo di correzione del mercato si può applicare dal 15 febbraio 2023 e prevede che entri in vigore un tetto massimo solo quando i prezzi del gas superano la soglia di 180 euro/megawattora per tre giorni consecutivi di contrattazione.

Non solo: negli stessi tre giorni, il prezzo del gas naturale liquefatto a livello globale deve essere inferiore per più di trentacinque euro a quello registrato nel mese precedente al Ttf di Amsterdam, il mercato principale di riferimento per la compravendita di gas in Europa.

Soddisfatte queste condizioni, si applica una soglia di costo massima, non fissa ma «dinamica»: il prezzo di riferimento del gas naturale liquefatto a livello mondiale, maggiorato di trentacinque euro/megawattora. Se quest'ultimo scende sotto i 143 euro/megawattora, il price cap si forma comunque aggiungendo trentacinque euro a 143.

Questa soglia si applica a tutti i contratti stipulati per forniture di gas da corrispondere a un mese, a tre mesi o a un anno di distanza dalla stipula. Ne restano esclusi soltanto quelli concordati tra privati senza intermediazione del mercato e quelli per consegne giornaliere o nel giorno successivo.

Una volta attivato, il tetto rimane in vigore per venti giorni di contrattazione, salvo una serie di condizioni

che ne rendono

«automatica» la disattivazione. Può

accadere se per tre giorni consecutivi il prezzo scende di nuovo sotto i 180 euro/megawattora o se la Commissione europea dichiara un'emergenza di approvvigionamento, anche a livello regionale..

Esiste anche un «meccanismo di sospensione» dello strumento nel suo complesso, che entrerebbe in gioco in caso di rischi per l'approvvigionamento energetico dell'Unione. Il monitoraggio della situazione è affidato all'Autorità europea degli strumenti finanziari e dei mercati (Esma) e all'Agenzia per la cooperazione fra i regolatori nazionali dell'energia (Acer).

Se dovesse farsi allarmante, la Commissione adotterà per sospendere lo strumento una implementing decision, cioè una procedura che non ha bisogno dell'approvazione del Consiglio. Nello specifico, le condizioni necessarie per la sospensione sarebbero un aumento dei consumi di gas pari al quindici per cento in un mese o al dieci per cento in due mesi, oppure un calo significativo nelle importazioni di gas naturale liquefatto o nei volumi scambiati al Ttf rispetto all'anno precedente.

Una strada accidentata. Sono probabilmente queste le «maggiori garanzie» di cui ha parlato la commissaria europea all'Energia Kadri Simson durante la conferenza stampa di spiegazione dell'accordo.

E rappresentano anche la moneta di scambio ottenuta dalla Germania in questa complicata trattativa, che nella sua parte finale ha visto i tedeschi spalle al muro: era chiaro che la maggioranza qualificata per approvare la misura (il cinquantacinque per cento degli Stati membri con almeno il sessantacinque per cento della popolazione totale dell'Unione) sarebbe stata raggiunta anche senza di loro.



Foto: Consiglio europeo

Segue a pagina 12

Trent'anni fa a Sarajevo, per dire no alla guerra

Il 12 dicembre di trent'anni fa, 500 attivisti della società civile italiana arrivarono a Sarajevo, città sotto assedio da mesi. Un'iniziativa nonviolenta di un gruppo di persone, per usare le parole del fotogiornalista Mario Boccia, "unito sulla scelta di mettersi in gioco personalmente per fermare qualcosa di inaccettabile"

di Nicole Corritore

Trent'anni fa sei stato uno dei 500 che hanno partecipato a quella che è stata chiamata "Marcia dei 500" verso Sarajevo. Cosa ti ha spinto a farne parte?



12 dicembre 1992, Sarajevo - Donne e bambini alla finestra © foto Mario Boccia

All'epoca seguivo da giornalista il dissolversi conflittuale della federazione Jugoslava da giugno 1991. Un paese importante, membro fondatore delle Nazioni Unite e leader del movimento dei "non allineati". Confesso il limite di sentirmi personalmente coinvolto in quella storia. Ogni cronista dovrebbe limitarsi a raccontare fatti, controllando le emozioni. Resta il fatto che conoscevo bene quelle terre. Ricordi d'infanzia. Niente in confronto ai tuoi, che mi stai intervistando, ma un poco anche per me quella era una "guerra in casa", rubando il titolo dell'imprescindibile libro sulle guerre jugoslave scritto (e visto) dal nostro comune amico Luca Rastello.



Ancona, assemblea pre-partenza © Mario Boccia

Non so se partecipai più da giornalista alla marcia dei "500", o sperando che quella che alcuni definirono "una pazzia" e don Tonino Bello "un'azione profetica" riuscisse davvero. Credo l'uno e l'altro. Del resto, il lavoro in sé non basta a definire l'identità di una persona... per dire, ho sempre preferito dire "faccio" il giornalista, piuttosto che "sono" un giornalista. Certamente quell'intrusione di persone disarmate e con le mani alzate in un conflitto, aveva un grande fascino. Certamente era anche una notizia da non "bucare" e bisognava esserci per testimoniare quello che poteva accadere intorno a loro, cioè, a noi. Non era mai successo prima che una massa di persone comuni si interponesse in

un conflitto, riuscendo ad entrare in una città assediata.

L'idea di arrivare a Sarajevo, la capitale della Bosnia Erzegovina sotto assedio da aprile 1992, viene lanciata da Monsignor Tonino Bello nell'estate per cercare di dare un concreto contributo alla pace e alla giustizia in Bosnia con un'iniziativa nonviolenta. L'organizzazione viene assunta dai "Beati costruttori di Pace". Dopo mesi di preparativi 500 pacifisti sono partiti da Ancona il 7 dicembre del '92 con l'obiettivo di arrivare a Sarajevo il 10 dicembre in occasione della Giornata internazionale dei diritti umani. Le difficoltà incontrate durante il viaggio li fa arrivare a Sarajevo la sera dell'11 e il 12 dicembre, in un giorno di cessate il fuoco, riescono a entrare nel centro città e partecipare a diversi incontri.

Dal nostro archivio, si veda il foto-racconto, con foto di Mario Boccia e testo di Nicole Corritore La non-violenza poteva fermare la guerra? Credo che nessuno tra i partecipanti non ci avesse sperato davvero, almeno per un minuto. Dicevano che quella era "l'ONU dei popoli", che poteva aprire spazi ad una trattativa. Era un'idea ingenua, perché quella trattativa, in quel momento, non la voleva nessuno, ad eccezione dei cittadini assediati.

Fu un'iniziativa partita dal basso, ma la composizione dei partecipanti era variegata. Come si è formata l'idea e il gruppo che poi è partito?

Dipende da cosa vogliamo sottolineare. Erano certamente diverse le culture di riferimento dei partecipanti. Il gruppo, in realtà, era molto unito sulla scelta di mettersi in gioco personalmente per fermare qualcosa di inaccettabile. Si può arrivare alla stessa conclusione partendo dal rispetto di principi religiosi, come dalla volontà laica di combattere le ingiustizie.

C'erano sacerdoti, vescovi come Don Tonino Bello e Luigi Bettazzi, e militanti di base di sinistra, del movimenti pacifisti e non violenti. C'erano Gianfranco Bettin, deputato verde, Eugenio Melandri, missionario e deputato europeo di Democrazia Proletaria e intellettuali cattolici come Raniero La Valle. E tanti e tante altre. Soprattutto c'erano tante persone di ogni età, donne e uomini. Pensionati e studenti, suore e militanti comunisti. C'era di tutto.

Che fossero credenti o meno, sembravano molto uniti. Nel libretto con i nomi dei partecipanti non c'era alcuna gerarchia. Tutti in ordine alfabetico, con indirizzo e numero di telefono. L'unico gruppo assolutamente disomogeneo nella spedizione,

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

cioè di testate di diverso orientamento, erano i giornalisti al seguito.

Una tra le accuse fatte ai partecipanti era quella di "imparzialità", del non schierarsi con fermezza dalla parte degli aggrediti. Una cosa palesemente falsa. I 500 andavano a mettersi fisicamente dalla parte degli assediati. Non lo facevano a chiacchiere (oggi diremmo "da social").

Sono andati a condividere il rischio di essere colpiti da una granata o da un tiratore scelto, come qualsiasi bambino di Sarajevo, mettendo in gioco (come ripetevano spesso) i loro corpi. Erano uniti nel rifiutare l'idea che la soluzione potesse venire dalle armi, pur non contestando il diritto all'autodifesa degli aggrediti.

Il viaggio fu abbastanza "burrascoso". Ci puoi raccontare dalla partenza da Ancona fino all'arrivo a Sarajevo quali i momenti che ti sono rimasti impressi?



Francamente, ho creduto che la nave stesse per naufragare. Nel

corridoio tra le cabine c'erano trenta centimetri di acqua e la

In colonna, a un check point © foto Mario Boccia

nave sembrava inclinata su un lato. Con Luca del Re (che allora lavorava per VM-giornale), prendemmo le nostre cose e raggiungemmo il salone dove c'era il grosso dei partecipanti. Pensavamo di affrontare scene di panico, ma non c'era niente del genere. Qualcuno pregava, altri suonavano e cantavano.

La nave aveva subito danni e il viaggio sembrava non finire più. Non ricordo quante ore ci mettemmo. Sicuramente più del doppio del previsto. Ci dissero che a un certo punto la nave aveva lanciato l'SOS e che risultava "dispersa" in Adriatico. Una specie di training a quello che stavamo per affrontare.

I momenti più intensi che ricordo del viaggio su terra, furono il silenzio nell'autobus dove eravamo quando tutti videro le prime distruzioni. Case

semplici, di campagna. Case "inoffensive", bruciate e distrutte. Poi le assemblee a Kiseliak, nella palestra della scuola dove ci eravamo accampati. I training dei gruppi non-violenti. Lo stringersi le mani con gli occhi chiusi. Sicuramente il sorriso e l'atteggiamento di Tonino Bello dava coraggio a tutte e tutti. "Si va passo dopo passo, dove possiamo arrivare", diceva, senza trasmettere quell'ansia da prestazione che caratterizzò la successiva marcia di "Mir Sada - Pace ora" nell'agosto del 1993.

All'arrivo a Sarajevo come siete stati accolti e da chi? Sono avvenuti incontri, e in quali condizioni?

Entrammo a Sarajevo di notte. In quel caso non ero sul pullman con gli altri, ma in macchina, con Luca del Re. Notai che molti avevano messo gli zaini davanti ai finestrini laterali e si erano accentrati verso il centro dei bus, temendo schegge di granata o colpi di cecchini. Attraversammo i check-point da Kiseliak (croato-bosniaci) a Ilidža (serbo-bosniaci) e poi quelli di prima linea, tra serbi e bosniaci, per entrare in centro. Un gruppo di dieci partecipanti rimase "ostaggio volontario" a Ilidža, parte della città controllata dagli etnonazionalisti serbo-bosniaci, mentre gli altri entrano in città.

Viaggiavamo a luci spente. Entrando, la città era deserta e buia come solo una città in black-out può essere. Quasi tutti passarono la notte nella palestra di una scuola vicina al palazzo del consiglio comunale. La mattina ci fu una specie di corteo in centro, prima degli incontri ecumenici con i religiosi ortodossi, cattolici, ebrei e musulmani. Rimasi colpito dall'atteggiamento delle persone incontrate per strada. Stupore, sorrisi, applausi, abbracci. C'è una foto alla quale sono affezionato. Una foto rivela sempre l'opinione di chi scatta, e solo una parte della "verità". Ci sono un gruppo di partecipanti alla marcia che passa per la strada, di spalle, e un uomo anziano col cappello che gli tende la mano sorridendo. Lui è fermo, e a fuoco, gli altri sono mossi. Uno resta, gli altri sono di passaggio, ma chi resta sorride. Per me è una sintesi.

Anche quando la colonna degli autobus lasciò la città lo fece tra i sorrisi della gente. Seguimmo la carovana fino all'ultimo check-point bosniaco, poi, con altri giornalisti, rimanemmo ancora alcuni giorni a Sarajevo.

Continua dalla precedente

Nel tuo lavoro di fotogiornalista, che ti ha portato molte volte sia a Sarajevo sia in altre parti dei Balcani, quella marcia ha avuto un significato particolare nel lavoro successivo?

Confermò l'importanza di attraversare spesso le linee, di viaggiare il più possibile in auto, percorrendo molti chilometri. In questo modo hai la possibilità di incontrare le persone, quelle che la guerra voleva dividere, e di ascoltare le loro storie. Avvicinarsi il più possibile ai protagonisti è il privilegio e il limite di ogni cronista. Si rischia di perdere il senso del generale, delle responsabilità politiche che generano i conflitti. Per evitare questo bisogna cercare di mantenere la giusta distanza intellettuale che aiuta a capire le posizioni sul campo. Avvicinarsi è sempre importante, non solo per scattare una buona foto, ma anche per constatare che in tutte le guerre c'è una linea del fronte a-storica che unisce le vittime su entrambi i fronti. In questo senso (solo in questo) le guerre sono tutte uguali. Uno scontro impari tra chi le fa e chi le subisce.

Anche tra i combattenti può esserci affinità. La guerra corrompe e spinge a fare azioni disumane anche chi ha ragione. Se l'empatia con le vittime è immediata, con i combattenti è diverso. Ascoltare le loro ragioni è fastidioso. Significa ascoltare spiegazioni aberranti, che cercano di giustificare comportamenti contro natura. Bestemmiano le loro religioni o stravolgono la storia per spiegarti che prendere la mira e sparare a un bambino che gioca a palla è giusto. Conoscere chi lo fa, mentre lo fa, e raccontarlo, aiuta a costruire gli anticorpi per impedire che persone normali arri-

vino a compiere azioni mostruose. Tutti possiamo assomigliare anche a quei cecchini, non solo alle vittime. Chi posta sui social la foto di una bambina nera annegata in mare e la commenta scrivendo

"cibo per pesci", non è diverso da chi spara a un bambino con un fucile di precisione. In un contesto diverso farà lo stesso. L'idea di arrivare a



**Sarajevo, 12 dicembre 1992
l'ingresso in centro © Mario Boccia**

Sarajevo, la capitale della Bosnia Erzegovina sotto assedio da aprile 1992, viene lanciata da Monsignor Tonino Bello nell'estate per cercare di dare un concreto contributo alla pace e alla giustizia in Bosnia con un'iniziativa nonviolenta. L'organizzazione viene assunta dai "Beati costruttori di Pace". Dopo mesi di preparativi 500 pacifisti sono partiti da Ancona il 7 dicembre del '92 con l'obiettivo di arrivare a Sarajevo il 10 dicembre in occasione della Giornata internazionale dei diritti umani. Le difficoltà incontrate durante il viaggio li fa arrivare a Sarajevo la sera dell'11 e il 12 dicembre, in un giorno di cessate il fuoco, riescono a entrare nel centro città e partecipare a diversi incontri.

Da OBTC



"Dicono che dovremmo tenere i nostri soldi lontano dalle criptovalute, ma sembra che qualcuno ci abbia preceduto."
Da the new yorker

PENSIERO PER LA PACE

Dov'è la pace

Quando sento cantare:
"Gloria a Dio e Pace sulla terra"
mi domando dove oggi
sia resa gloria a Dio
e dove sia pace sulla terra.
Finché la pace
sarà una fame insaziata
a finché non avremo sradicato
dalla nostra civiltà la violenza,
il Cristo non sarà nato.

(Mahatma Gandhi)



Difesa, cosa ha detto Meloni sulla dipendenza "eccessiva" dagli Usa

di Marco Dell'Aguzzo

Meloni vuole un'Italia e un'Europa più slegate dalla Russia per il gas e dalla Cina per le tecnologie rinnovabili, ma anche meno dipendenti dagli Stati Uniti per la difesa. Ecco dichiarazioni, obiettivi e dati

"Tra la crisi pandemica e il conflitto in Ucraina, noi ci siamo resi conto di molte cose", ha detto la presidente del Consiglio Giorgia Meloni nel suo intervento alla XV Conferenza delle ambasciatrici e degli ambasciatori alla Farnesina.

DIPENDENZA DALLA RUSSIA PER L'ENERGIA, E DAGLI STATI UNITI PER LA DIFESA

"Ci siamo ad esempio resi conto delle nostre troppe dipendenze", ha aggiunto, "dell'errore strategico che avevamo fatto in termini di sovranità, rinunciando ad alcune catene fondamentali del valore. Ci siamo accorti della nostra dipendenza energetica dalla Russia, quella che oggi vediamo di più, quella che impatta di più".

Prima dell'inizio della guerra in Ucraina, la Russia valeva da sola oltre il 40 per cento delle importazioni italiane di gas naturale.

"Ma probabilmente", ha proseguito Meloni, "ci accorgiamo anche della nostra eccessiva dipendenza in termini di sicurezza dagli Stati Uniti", i principali alleati italiani ed europei.

EMANCIPARSI DALLA CINA PER LE TECNOLOGIE VERDI

"E ci accorgiamo di come non sarebbe intelligente, nel momento in cui cerchiamo di uscire dalla nostra dipendenza energetica dalla Russia, favorire una maggiore dipendenza economica per esempio dalla Cina. Altro errore che si rischia di fare".

"Io sono ovviamente favorevole alla transizione ecologica", ha precisato Meloni, "ma fin da altri tempi non ho avuto timore a dire che se tu vuoi perseguire una transizione fondamentale, devi preoccuparti di essere tecnologicamente all'altezza di governare il processo. Perché non è intelligente passare dalla dipendenza dal gas dalla Russia [...] alla dipendenza elettrica nei confronti della Cina", che è nettamente la maggiore produttrice al mondo di pannelli solari e di batterie per i veicoli elettrici.

"UN PILASTRO EUROPEO DELLA NATO"

Ritornando al tema della sicurezza, la presidente del Consiglio ha detto che oggi, vista la guerra in Ucraina, ai confini dell'Unione, è

"molto più chiara la necessità di rafforzare l'Europa nella sua autonomia strategica. Per questo occorre anche consapevolezza, ovviamente, dell'ordine di grandezza degli investimenti necessari. Ve lo dice qualcuno che non aveva, dall'opposizione, paura a scrivere nel proprio programma che la spesa militare è una spesa necessaria per difendere i propri interessi nazionali.

"Se tu scegli di non difenderti", ha spiegato Meloni, "e di chiedere a qualcun altro di farlo [per te, ndr], quel qualcun altro non lo fa gratis. Se vuoi essere libero di fare le tue scelte – nei tuoi accordi, ovviamente, nel tuo sistema di alleanze, nel rispetto degli altri –, ma se vuoi centrare sui tuoi interessi il lavoro, devi essere il più possibile autonomo".

Sulla difesa, secondo Meloni "l'obiettivo deve essere un pilastro europeo della NATO, complementare – non ovviamente conflittuale – con quello fornito dagli Stati Uniti. E oggi c'è molta più consapevolezza su questo di quanto non ce ne fosse ieri".

IL POSIZIONAMENTO IDEOLOGICO DI MELONI

Il posizionamento ideologico di Giorgia Meloni è fortemente atlantista, cioè vicino agli Stati Uniti e alla NATO: lo è sulla Russia (la presidente è molto schierata a favore dell'Ucraina, ed è favorevole al mantenimento delle sanzioni) e lo è anche sulla Cina, la vera rivale dell'America.

Meloni ha ad esempio definito "un grosso errore" la firma – nel 2019, da parte del governo Conte I, sostenuto da Movimento 5 Stelle e Lega – del memorandum d'intesa sulla Belt and Road Initiative, il grande progetto infrastrutturale-geopolitico cinese anche noto come Nuova via della seta.



Continua dalla precedente

Continua dalla precedente

“Difficilmente vedrei le condizioni politiche” per un suo rinnovo, previsto nel 2024, aveva precisato durante una conferenza stampa prima del bilaterale con il presidente cinese Xi Jinping, a margine del vertice del G20 a Bali. Anche il ministro della Difesa Guido Crosetto ha detto, a questo proposito, che “la nostra posizione non cambierà, per cui un eventuale rinnovo lo vedo improbabile”.

L’Unione europea – che considera la Cina una “rivale sistemica” – ha lanciato una propria strategia di connettività per rispondere alla proiezione di Pechino, la Global Gateway, e partecipa all’iniziativa del G7, la Partnership for Global Infrastructure and Investment.

QUANTO SPENDONO I PAESI EUROPEI PER LA DIFESA

Perché si possa realizzare quel “pilastro europeo della NATO” immaginato da Meloni, che permetterebbe una riduzione della dipendenza dagli Stati Uniti sulla difesa, l’Italia e gli altri paesi d’Europa dovranno prima aumentare i loro investimenti militari.

La NATO fissa una soglia di spesa minima per questo comparto del 2 per cento rispetto alla totalità del prodotto interno lordo. Una soglia che però generalmente non viene rispettata dai membri dell’alleanza, con le eccezioni di Stati Uniti, Grecia e Regno Unito.

Stando a un rapporto pubblicato dalla biblioteca della camera bassa del Parlamento britannico, nel 2022 solo nove dei trenta paesi membri della NATO dovrebbero raggiungere l’obiettivo minimo di spesa del 2 per cento: nel 2014, tuttavia, erano appena tre.

I paesi che quest’anno si prevede raggiungeranno o supereranno la soglia sono, nell’ordine in termini percentuali: Grecia, Stati Uniti, Polonia, Lituania, Estonia, Regno Unito, Lettonia, Croazia e Repubblica Ceca.

L’Italia nel 2022 dovrebbe fermarsi intorno all’1,5 per cento del PIL, ma si è impegnata a raggiungere il 2 per cento entro il 2028.

I RAPPORTI ECONOMICI ITALIA-USA

Tra Italia e Stati Uniti ci sono importanti progetti economici relativi alla difesa.

Ad esempio Leonardo è coinvolta – assieme alla britannica BAE Systems – nel progetto dell’azienda statunitense Lockheed Martin per la realizzazione del caccia multiruolo di quinta generazione F-35. Di recente, poi, la controllata americana di Leonardo, Leonardo DRS, ha perfezionato l’acquisizione di Rada, società israeliana che produce radar.

Nel comparto della cantieristica, Fincantieri comincerà – attraverso la controllata statunitense Fincantieri Marinette Marine – a costruire la prima fregata classe Constellation per conto della marina americana.

Da startmag

Continua da pagina 7

Tanto che alla fine il governo di Berlino ha sostenuto il compromesso finale, come emerge da fonti comunitarie (il Consiglio non pubblica ufficialmente i risultati dei voti interni). Il ministro Robert Habeck ha ribadito il suo scetticismo, ma accettato il compromesso proprio grazie alle «salvaguardie» e ai meccanismi di monitoraggio, che a suo giudizio scongiurano il rischio di carenze nelle forniture.

Il fronte dei contrari al price cap si è quindi sgretolato: Austria e Paesi Bassi si sono astenute, mentre l’Ungheria è stata l’unica a uscire allo scoperto votando contro.

La posizione del governo di Viktor Orbán non era una novità, ma è stata rimarcata dal ministro degli Esteri e del commercio ungherese Péter Szijjártó: «È

una misura dannosa, pericolosa e completamente non necessaria. Lo prova il fatto che il continente abbia resistito senza, da agosto a oggi».

Di parere opposto il ministro dell’Ambiente e della sicurezza energetica italiano Gilberto Pichetto Fratin, secondo cui questa mossa è «il primo passo per calmierare il prezzo delle bollette». Il governo italiano, del resto, è stato uno dei più ferventi sostenitori del price cap, già durante il mandato di Mario Draghi da presidente del Consiglio.

Alla fine i Paesi favorevoli l’hanno spuntata, ma ci sono volute pressioni straordinarie, compresa una lettera piuttosto esplicita alla Commissione, che nella sua proposta prevedeva invece un price cap molto più blando, attivabile solo sopra i 275 euro/megawattora.

Segue a pagina 16

ISCRIVITI ALL’AICCRE, LA PIU’ GRANDE ORGANIZZAZIONE DEI POTERI LOCALI IN EUROPA

MESSAGGIO URBI ET ORBI DEL SANTO PADRE FRANCESCO

NATALE 2022

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero, buon Natale!

Il Signore Gesù, nato dalla Vergine Maria, porti a tutti voi l'amore di Dio, sorgente di fiducia e di speranza; e porti insieme il dono della pace, che gli angeli annunciarono ai pastori di Betlemme: «Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama» (Lc 2,14).

In questo giorno di festa volgiamo lo sguardo

a Betlemme. Il Signore viene al mondo in una grotta ed è adagiato in una mangiatoia per gli animali, perché i suoi genitori non hanno potuto trovare un alloggio, malgrado per Maria fosse ormai giunta l'ora del parto. Viene tra noi nel silenzio e nell'oscurità della notte, perché il Verbo di Dio non ha bisogno di riflettori, né del clamore delle voci umane. Egli stesso è la Parola che dà senso all'esistenza, Lui è la luce che rischiarava il cammino. «Veniva nel mondo la luce vera – dice il Vangelo –, quella che illumina ogni uomo» (Gv 1,9).

Gesù nasce in mezzo a noi, è *Dio-con-noi*. Viene per accompagnare il nostro vivere quotidiano, per condividere tutto con noi, gioie e dolori, speranze e inquietudini. Viene come bambino inerme. Nasce al freddo, povero tra i poveri. Bisognoso di tutto, bussava alla porta del nostro cuore per trovare calore e riparo.

Come i pastori di Betlemme, lasciamoci avvolgere dalla luce e andiamo a vedere il segno che Dio ci ha dato. Vinciamo il torpore del sonno spirituale e le false immagini della festa che fanno dimenticare chi è il festeggiato. Usciamo dal frastuono che anestetizza il cuore e ci induce a preparare addobbi e regali più che a contemplare l'Avvenimento: il Figlio di Dio nato per noi. Fratelli, sorelle, volgiamoci a Betlemme, dove risuona il primo vagito del Principe della pace. Sì, perché Lui stesso, Gesù, *Lui è la nostra pace*: quella pace che il mondo non può dare e che Dio Padre ha donato all'umanità mandando nel mondo il suo Figlio. San Leone Magno ha un'espressione che, nella concisione della lingua latina, riassume il messaggio di questo giorno: «*Natalis Domini, Natalis est pacis*», «il Natale del Signore è il Natale della pace» (*Sermone 26,5*).

Gesù Cristo è anche *la via della pace*. Egli, con la sua incarnazione, passione, morte e risurrezione, ha aperto il passaggio da un mondo chiuso, oppresso dalle tenebre dell'inimicizia e della guerra, a un mondo aperto, libero di vivere nella fraternità e nella pace. Fratelli e sorelle, seguiamo questa strada! Ma per poterlo fare, per essere in grado di camminare dietro a Gesù, dobbiamo spogliarci dei pesi che ci intralciano e ci tengono bloccati.

E quali sono questi pesi? Che cos'è questa "zavorra"? Sono le stesse passioni negative che impedirono al re Erode e alla sua corte di riconoscere e accogliere la nascita di Gesù: cioè, l'attaccamento al potere e al denaro, la superbia, l'ipocrisia, la menzogna. Questi pesi impediscono di andare a Betlemme, escludono dalla grazia del Natale e chiudono l'accesso alla via della pace. E in effetti, dobbiamo constatare con dolore che, mentre ci viene donato il Principe della pace, venti di guerra continuano a soffiare gelidi sull'umanità.

Se vogliamo che sia Natale, il Natale di Gesù e della pace, guardiamo a Betlemme e fissiamo lo sguardo sul volto del Bambino che è nato per noi! E in quel piccolo viso innocente, riconosciamo quello dei bambini che in ogni parte del mondo anelano alla pace.



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Il nostro sguardo si riempia dei volti dei fratelli e delle sorelle ucraini, che vivono questo Natale al buio, al freddo o lontano dalle proprie case, a causa della distruzione causata da dieci mesi di guerra. Il Signore ci renda pronti a gesti concreti di solidarietà per aiutare quanti stanno soffrendo, e illumini le menti di chi ha il potere di far tacere le armi e porre fine subito a questa guerra insensata! Purtroppo, si preferisce ascoltare altre ragioni, dettate dalle logiche del mondo. Ma la voce del Bambino, chi l'ascolta?

Il nostro tempo sta vivendo una grave *carestia di pace* anche in altre regioni, in altri teatri di questa terza guerra mondiale. Pensiamo alla Siria, ancora martoriata da un conflitto che è passato in secondo piano ma non è finito; e pensiamo alla Terra Santa, dove nei mesi scorsi sono aumentate le violenze e gli scontri, con morti e feriti. Imploriamo il Signore perché là, nella terra che lo ha visto nascere, riprendano il dialogo e la ricerca della fiducia reciproca tra Palestinesi e Israeliani. Gesù Bambino sostenga le comunità cristiane che vivono in tutto il Medio Oriente, perché in ciascuno di quei Paesi si possa vivere la bellezza della convivenza fraterna tra persone appartenenti a diverse fedi. Aiuti in particolare il Libano, perché possa finalmente risollevarsi, con il sostegno della Comunità internazionale e con la forza della fratellanza e della solidarietà. La luce di Cristo illumini la regione del Sahel, dove la pacifica convivenza tra popoli e tradizioni è sconvolta da scontri e violenze. Orienti verso una tregua duratura nello Yemen e verso la riconciliazione nel Myanmar e in Iran, perché cessi ogni spargimento di sangue. Ispiri le autorità politiche e tutte le persone di buona volontà nel continente americano, ad adoperarsi per pacificare le tensioni politiche e sociali che interessano vari Paesi; penso in particolare alla popolazione haitiana che sta soffrendo da tanto tempo.

In questo giorno, nel quale è bello ritrovarsi attorno alla tavola imbandita, non distogliamo lo sguardo da Betlemme, che significa "casa del pane", e pensiamo alle persone che patiscono la fame, soprattutto bambini, mentre ogni giorno grandi quantità di alimenti vengono sprecate e si spendono risorse per le armi. La guerra in Ucraina ha ulteriormente aggravato la situazione, lasciando intere popolazioni a rischio di carestia, specialmente in Afghanistan e nei Paesi del Corno d'Africa. Ogni guerra – lo sappiamo – provoca fame e sfrutta il cibo stesso come arma, impedendone la distribuzione a popolazioni già sofferenti. In questo giorno, imparando dal Principe della pace, impegniamoci tutti, per primi quanti hanno responsabilità politiche, perché il cibo sia solo strumento di pace. Mentre gustiamo la gioia di ritrovarci con i nostri, pensiamo alle famiglie che sono più ferite dalla vita, e a quelle che, in questo tempo di crisi economica, fanno fatica a causa della disoccupazione e mancano del necessario per vivere.

Cari fratelli e sorelle, oggi come allora, Gesù, la luce vera, viene in un mondo malato di indifferenza – brutta malattia! – che non lo accoglie (cfr *Gv* 1,11), anzi lo respinge, come accade a molti stranieri, o lo ignora, come troppo spesso facciamo noi con i poveri. Non dimentichiamoci oggi dei tanti profughi e rifugiati che bussano alle nostre porte in cerca di conforto, calore e cibo. Non dimentichiamoci degli emarginati, delle persone sole, degli orfani e degli anziani – saggezza di un popolo – che rischiano di finire scartati, dei carcerati che guardiamo solo per i loro errori e non come esseri umani.

Fratelli e sorelle, Betlemme ci mostra la semplicità di Dio, che si rivela non ai sapienti e ai dotti, ma ai piccoli, a chi ha il cuore puro e aperto (cfr *Mt* 11,25). Come i pastori, andiamo anche noi senza indugio e lasciamoci stupire dall'evento impensabile di Dio che si fa uomo per la nostra salvezza. Colui che è fonte di ogni bene si fa povero [1] e chiede in elemosina la nostra povera umanità. Lasciamoci commuovere dall'amore di Dio, e seguiamo Gesù, che si è spogliato della sua gloria per farci partecipi della sua pienezza [2]. Buon Natale a tutti!



Questa frase è del 1920!

Frase della filosofa russo-americana Ayn Rand (ebrea fuggitiva dalla rivoluzione russa, che arrivò negli Stati Uniti nella metà del decennio 1920-30), mostrando un punto di vista con cognizione di causa:

Quando ti rendi conto che, per produrre, è necessario ottenere il consenso di coloro che non producono nulla; Quando hai la prova che il denaro fluisce a coloro che non commerciano con merci, ma con favori; Quando capisci che molti si arricchiscono con la corruzione e l'influenza, più che di lavoro e che le leggi non ci proteggono da loro, ma al contrario, essi sono protetti dalle leggi; Quando ti rendi conto che la corruzione è ricompensata, e l'onestà diventa auto-sacrificio; allora puoi affermare, senza paura di sbagliarti, che la tua società è condannata.

TERREMOTO ALL'EUROPARLAMENTO

Arresti e perquisizioni per sospetta corruzione finalizzata ad influenzare il Parlamento europeo: lo scandalo 'Qatargate' scuote le istituzioni europee

È un vero e proprio terremoto quello che ha investito il Parlamento Europeo, al centro di un'inchiesta per associazione a delinquere, riciclaggio di denaro e corruzione che vede coinvolte sei persone tra cui **una vicepresidente dell'emiciclo, Eva Kaili**, ora agli arresti. La flagranza di reato infatti ne ha fatto decadere l'immunità parlamentare poiché all'interno della sua abitazione – secondo il quotidiano belga L'Echo – la polizia avrebbe trovato **"sacchi di banconote"**. Lo scandalo è stato ribattezzato dalla stampa **'Qatargate'**: la corruzione sarebbe infatti partita dal paese del Golfo **allo scopo di influenzare decisioni economiche e politiche** del Parlamento comunitario attraverso "grandi somme di denaro" e "importanti regali a parti terze con un ruolo politico e/o una posizione strategica dentro il Parlamento europeo", spiega la Procura che non parla direttamente del paese arabo ma di **un'organizzazione criminale** che si sarebbe "infiltrata nel cuore del Parlamento europeo" ed è sospettata "di ingegneria politica e di corruzione". I quotidiani Le Soir e Knack riferiscono che la polizia giudiziaria federale ha recuperato finora **circa 600mila euro in contanti** e sequestrato computer e telefoni cellulari nel corso di 16 diverse perquisizioni: mentre con ogni probabilità le indagini continueranno il loro corso portando alla luce altri rapporti indebiti, lo scandalo **sta già causando un danno di immagine e di reputazione** senza precedenti alle istituzioni comunitarie

Sospetti sul Qatar?

Nel comunicato stampa diffuso domenica, la procura del Belgio non menziona il Qatar. Ma diverse fonti ben informate e numerosi quotidiani belgi riferiscono che ci sarebbe il paese arabo che ospita la Coppa del Mondo dietro la rete di corruzione. L'indagine è condotta dal giudice istruttore Michel Claise, specializzato in reati finanziari. Gli investigatori dell'anticorruzione della polizia federale lavorano da mesi sul fascicolo in totale discrezione. "L'argomento è molto sensibile – spiega il quotidiano Knack – e può essere diplomaticamente e politicamente esplosivo". Il sospetto degli inquirenti è che personalità di Doha abbiano trasferito denaro a funzionari europei che ricoprono posizioni rilevanti o strategiche nel Parlamento europeo. L'obiettivo sarebbe stato di promuovere l'immagine del paese in occasione dei mondiali di calcio che si svolgono in queste settimane nell'emirato, allontanando le critiche relative alle violazioni dei diritti umani e alle pesime condizioni di lavoro dei migranti. Il gruppo dei Socialisti al Parlamento europeo, tra le cui fila militano molti degli indagati si è detto "sconcertato" dalle accuse di corruzione. Data la gravità delle accuse, fino a quando sulla vicenda non sarà fatta piena luce, la presidente dell'Europarlamento Roberta Metsola ha deciso di sospendere tutti i lavori e le votazioni sui dossier riguardanti gli Stati del Golfo. Difficile immaginare, in ogni caso, che nel contesto attuale possa svolgersi la missione degli eurodeputati a Doha prevista tra due settimane o che il parlamento possa dibattere e votare la proposta di esenzione dal visto per i cittadini qatarioti che viaggiano nell'Ue per meno di 90 giorni.



Il parlamento europeo

La composizione della IX legislatura



ISPI

La punta dell'iceberg?

"Qualsiasi associazione del governo del Qatar con le affermazioni riportate è priva di fondamento e gravemente disinformata": non si è fatta attendere la reazione di Doha alle notizie dello scandalo che rischia di travolgere i vertici europei. In una dichiarazione ufficiale, l'emirato afferma di

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

“lavorare attraverso l'impegno da istituzione a istituzione” e di operare “nel pieno rispetto delle leggi e dei regolamenti internazionali”. Da tempo, sul Qatar **aleggiano sospetti** ed è al centro di diverse inchieste che ruotano attorno alla Fifa e alla decisione di attribuire al paese arabo il ruolo di ospite dei Mondiali di calcio 2022. Ma la vicenda su cui sta indagando la procura federale belga è decisamente **di un'altra portata**: al centro delle indagini infatti, non è più una federazione sportiva internazionale con una reputazione già ampiamente offuscata, ma **l'unica istituzione europea** i cui membri sono **eletti a suffragio universale**. Per questo il Parlamento europeo rappresenta il cuore pulsante della democrazia europea, e se le accuse contro alcuni dei suoi esponenti fossero confermate ne deriverebbe **un danno di reputazione molto serio**. “Quella a cui assistiamo in queste ore è una vicenda vergognosa e intollerabile” è stato il commento del commissario europeo agli Affari economici, Paolo Gentiloni e “se sarà confermata potrebbe essere una delle più drammatiche storie di corruzione di questi anni”. È impossibile non vedere quanto la vicenda Qatar-gate rischi di indebolire l'Unione in un momento in cui i 27 affrontano già diverse sfide su fronti diversi.

Lo scandalo non poteva deflagrare in un momento peggiore, con le istituzioni comunitarie chiamate a far fronte alle conseguenze dell'inflazione galoppante e di una guerra nel cuore dell'Europa. “Questa storia mostra chiaramente con quanta aggressività i paesi terzi cercano di esercitare influenza nell'Ue - osserva Daniel Freund, eurodeputato e copresidente della commissione anticorruzione del Parlamento europeo - Chi lo fa con mezzi illegali, o anche con la corruzione, deve essere punito”. Parte del problema è stato acuito dalle regole sulla trasparenza delle lobby nell'Europarlamento, meno stringenti di quelle della Commissione. “Questo non è un incidente isolato”, afferma il gruppo di campagna anticorruzione Transparency International. “Per molti decenni, il Parlamento ha consentito lo sviluppo di una cultura dell'impunità, con una combinazione di regole e controlli finanziari permissivi e una completa mancanza di controllo etico indipendente”, sostiene il suo direttore, Michiel van Hulten: “è arrivato il momento di cambiare. E come primo passo, la Commissione europea dovrebbe pubblicare la sua proposta, a lungo rimandata, sulla creazione di un organismo etico indipendente dell'Ue, con poteri di indagine e imposizione”.

DA ISPI**Continua da pagina 12**

I ministri l'hanno modificato dopo varie riunioni: «Convocheremo tutti i Consigli che saranno necessari» era scritto sulla felpa con cui si è presentato in conferenza stampa Jozef Sikela, che sicuramente può rivendicare il complesso lavoro di mediazione. Durante tutto il prossimo anno verranno effettuate valutazioni dalle agenzie competenti e a novembre

2023 la Commissione tirerà le somme, magari proponendone l'estensione.

Intanto il prezzo al mercato di Amsterdam sembra già risentire dell'accordo: nel giorno dell'intesa il future sul metano con consegna a gennaio registra un calo finale del sei per cento a centootto euro/megawattora. Alle quotazioni attuali il price cap non servirebbe, ma in futuro potrebbe rivelarsi utile.

Da linkiesta

Coesione europea: le crepe si allargano

Erik Jones

L'Unione europea deve avere un approccio strategico nel rapportarsi al mondo esterno nel 2023. Ciò è particolarmente vero per quanto riguarda le relazioni con gli Stati Uniti, la Cina e la Russia. Questo impegno strategico comporterà scelte difficili, scelte che troppo spesso si nascondono dietro le frasi che si leggono nei documenti strategici europei, quali pragmatismo di principio, multilateralismo efficace, regionalismo cooperativo e autonomia strategica. Gli europei hanno un forte senso dei valori condivisi. Credono nell'importanza della democrazia, dei diritti umani, dello stato di diritto, della sostenibilità ambientale e della risoluzio-

ne pacifica dei conflitti. Viceversa, vanno in difficoltà quando questi valori sembrano essere in tensione tra loro, vuoi perché le risorse sono limitate e le priorità differiscono da un europeo all'altro, vuoi perché forze e attori esterni li costringono a scendere a compromessi. È proprio in questi momenti che risulta difficile farsi guidare dai valori, presenti di fatto in tutte le diverse argomentazioni.

La relazione transatlantica comporta una serie di decisioni difficili. Europei e americani hanno modi diversi di concepire gli appalti pubblici, per esempio.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Questa diversa concezione è diventata un importante elemento di preoccupazione nella risposta europea all'**Inflation Reduction Act** dell'amministrazione Biden. Gli europei credono fermamente nella necessità di uniformare il campo di gioco, mentre gli americani vogliono che la squadra di casa abbia un vantaggio a livello locale. Questa differenza negli appalti pubblici è sempre esistita. Gli europei non hanno più speranze di convincere gli americani a smettere di acquistare prodotti locali di quante non ne abbiano gli americani di persuadere gli europei ad abbandonare le loro regole sugli aiuti di Stato, con i diversi Stati membri più o meno abili nel distorcere la concorrenza sul mercato.

Al contempo, gli europei hanno un forte interesse nel far sì che gli Stati Uniti si adoperino efficacemente per il **clima**. Nonostante il suo nome, l'**Inflation Reduction Act** è il più importante testo di legge sul clima che sia stato approvato dal Congresso negli ultimi tempi. Gli europei dovrebbero augurarsi che abbia successo. Gli europei hanno anche un forte interesse a incoraggiare **maggiori scambi e investimenti transatlantici**. Soprattutto, gli europei devono collaborare con gli Stati Uniti in materia di sicurezza, innovazione tecnologica e nell'esercizio congiunto della leadership globale. Qualunque sia la scelta degli europei nell'affrontare questa intricata rete di preoccupazioni, la sua natura dovrà essere strategica.

Anche le scelte che gli europei devono affrontare nei rapporti con la **Cina** dovrebbero essere improntate a considerazioni strategiche. Gli europei hanno una lunga storia di compromessi difficili per quanto riguarda la Cina. Quale sia la situazione della Cina in fatto di diritti umani e stato di diritto non è un segreto per nessuno. Né tanto meno lo è il suo approccio agli investimenti diretti da parte degli stranieri, agli appalti pubblici o alla concorrenza di mercato. Per molti versi, la natura palese dei compromessi che si devono accettare per fare affari con la Cina ha reso facile concentrarsi sui **vantaggi economici** che ne derivano. L'Unione europea non ha svolto un ruolo importante nel crescente coinvolgimento dei governi, delle imprese e di singoli soggetti europei in Cina; questi attori erano liberi di scendere ai rispettivi compromessi nella ricerca di vantaggi unici.

Ormai è chiaro che questo approccio individualistico ha raggiunto i suoi limiti. **La Cina è troppo influente** e i compromessi che il governo cinese può esigere da individui, aziende e governi nazionali sono troppo importanti perché gli europei li possano ignorare come collettività. Inoltre, il governo cinese ha un'agenda diversa in quelle aree in cui i valori europei sono maggiormente colpiti. Se gli **europei** vogliono far valere i propri interessi, dovranno farlo **insieme**. È però un dato di fatto che la Cina potrebbe essere abbastanza potente da consentire agli europei di far sentire efficacemente la propria voce solo nell'ambito di una collaborazio-

ne con gli Stati Uniti. Questa è una scelta che gli europei dovranno fare.

Una terza serie di scelte riguarda la **Russia e l'Ucraina**. L'Unione europea ha risposto alla guerra della Russia contro l'Ucraina con unità, determinazione e flessibilità. L'introduzione di sanzioni, la fornitura di assistenza e l'accoglienza riservata ai civili innocenti sfollati a causa del conflitto sono state impressionanti. Idem dicasi per la capacità delle istituzioni europee di ridistribuire le finanze, coordinare l'assistenza e creare nuove forme di **solidarietà** istituzionale per i popoli di Ucraina, Moldavia e Georgia. Il difficile è scegliere cosa fare dopo. Questa guerra rappresenta un importante punto di svolta nello sviluppo politico europeo e non è possibile limitarsi a venirne fuori in qualche modo. Né tanto meno dovrebbe essere possibile che i governi degli Stati membri utilizzino la guerra come un'opportunità per giocare con le procedure decisionali dell'Unione europea.

Le scelte che gli europei dovranno affrontare nella guerra Russia-Ucraina avranno implicazioni a livello globale. Esse avranno un forte impatto sulle relazioni con gli Stati Uniti e la Cina, ma anche su come l'Unione europea si relaziona con l'Ucraina e la Russia. In qualche modo, gli europei dovranno trovare un **equilibrio tra il desiderio di pace e il bisogno di stabilità**, sia nell'immediato che a lungo termine. Fondamentalmente, l'Unione europea dovrà decidere se trattare ucraini e russi come "europei", come attori e non oggetti nell'ambito di questa presa di decisioni collettiva. Quella scelta, che può sembrare identitaria, in realtà è di natura **strategica**. Il modo in cui l'Unione europea sceglierà di trattare ucraini e russi nella risoluzione di questo conflitto sarà determinante nell'improntare come queste persone considereranno la loro posizione in Europa. E questa è una scelta a cui gli europei non possono sottrarsi.

Purtroppo, questo tipo di decisioni strategiche sono più semplici da esporre che da prendere. **L'Unione europea è capace di grande solidarietà e focalizzazione**, come dimostra la tempestiva risposta alla guerra in Ucraina. La Presidenza svedese entrante lavorerà alacremente per mantenere quel livello di unità e per iniziare a prepararsi agli enormi sforzi che saranno necessari per aiutare l'Ucraina a riprendersi una volta che la guerra sarà finita.

Eppure, i **governi d'Europa sono anche facilmente distratti e divisi**. È probabile che il dibattito sull'**Inflation Reduction Act** continui a concentrarsi sulle esigenze di singoli settori, come quello automobilistico o delle batterie. La discussione sulla Cina si svolgerà principalmente a livello nazionale, con paesi come Germania e Ungheria che cercheranno di ritagliarsi relazioni speciali. La sfida per l'Unione europea sarà quella di evitare tali distrazioni e **concentrarsi sull'interesse europeo più ampio**

Da ispi

Fondo salva-stati, cosa c'è e cosa no nella riforma

DI [MASSIMO BORDIGNON](#) E [ANGELO BAGLIONI](#)

Cos'è il Fondo salva-stati?

Il suo vero nome è in realtà Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Si tratta di un'istituzione europea, nata alla luce di un accordo intergovernativo tra i paesi che hanno adottato l'euro. Il Meccanismo eroga prestiti ai paesi che si trovino in difficoltà a finanziarsi sui mercati finanziari a tassi favorevoli. Lo ha fatto in passato con programmi di assistenza a favore di Grecia, Spagna, Portogallo, Irlanda e Cipro. Ha un capitale versato da tutti i paesi dell'Eurozona e si finanzia emettendo debito sul mercato.

Con la riforma sul tappeto, sarà più difficile accedere ai prestiti erogati dal Mes?

No. Il Mes ha due strumenti a sua disposizione: prestiti e linee di credito. I primi prevedono l'effettiva erogazione di soldi in prestito ai governi in difficoltà, il secondo fornisce una garanzia di intervento, che può essere attivata dal paese beneficiario in caso di necessità. Finora solo il primo strumento (il prestito) è stato utilizzato e su questo la riforma non prevede alcuna novità.

Per quanto riguarda le linee di credito, da un lato la riforma rende più precisa e cogente la cosiddetta "condizionalità ex-ante" per accedere a un primo tipo di linea di credito (*Precautionary conditioned credit line* – Pcc). Dovranno essere rispettati i paletti posti dalle regole europee di finanza pubblica, tra cui: rapporto deficit/Pil sotto il 3 per cento, rapporto debito/Pil sotto il 60 per cento o in avvicinamento a questo livello, saldo strutturale al di sopra di un minimo prestabilito. D'altro canto, la riforma elimina la cosiddetta "condizionalità ex-post" su questa linea di credito: non sarà più necessario concordare un *Memorandum of understanding* (Mou) contenente condizioni di aggiustamento fiscale e macroeconomico per l'ottenimento dei prestiti (come avvenuto per esempio nel caso greco). Sarà sufficiente una lettera di intenti, nella quale il paese interessato dovrà indicare come intende soddisfare i criteri di ammissibilità; la coerenza di questa lettera con le regole e le procedure fiscali europee sarà valutata dalla Commissione europea. In ogni caso, se anche un paese non soddisfa alcuni paletti posti dalle regole fiscali europee, potrà comunque accedere a un secondo tipo di linea di cre-

dito (*Enhanced conditions credit line* – Eccl), ma in questo caso occorrerà la firma di un *Memorandum of understanding*.

La riforma imporrà la ristrutturazione del debito pubblico?

No. Non si prevede alcun nesso automatico tra richiesta di assistenza finanziaria al Mes e ristrutturazione del debito pubblico. Quello che avverrà, ma è già previsto dalle regole attuali, è che vi sarà un'analisi di sostenibilità del debito del paese che fa richiesta di assistenza. In sostanza si valuta se, grazie agli aiuti europei e alle misure concordate, un paese sarà in grado di riportare il rapporto tra debito pubblico e Pil su una traiettoria discendente, tale da scongiurare una futura insolvenza. Se questa valutazione desse un esito negativo, prima di accordare il prestito si dovrebbe procedere a una ristrutturazione del debito, imponendo dunque dei costi ai detentori dei titoli: taglio del valore delle obbligazioni e/o degli interessi, allungamento delle scadenze di rimborso. La novità rispetto alla situazione attuale è un maggiore coinvolgimento del Mes nella analisi di sostenibilità, attualmente affidata alla Commissione e alla Banca centrale europea (ed eventualmente al Fondo monetario internazionale). Qui potrebbe inserirsi un aspetto critico, dovuto alla diversa governance politica del Mes, che è una istituzione intergovernativa: nel suo *Board of governors* siedono i ministri delle finanze dei paesi membri. La preoccupazione è che la valutazione affidata ai paesi creditori possa essere più severa di quella della Commissione, che riflette invece un punto di vista europeo. Ma c'è da domandarsi quanto in pratica ci sia differenza. Le risorse del Mes sono soldi dei paesi membri ed è già previsto che ciascuno di questi debba approvare il finanziamento perché questo avvenga, in qualche caso anche coinvolgendo i propri parlamenti.

Cosa cambia per le Clausole di azione collettiva?

Un aspetto tecnico rilevante della proposta di riforma è l'introduzione delle cosiddette single-limb Cac (Clausole di azione collettiva) per i titoli di debito emessi in futuro. Per procedere alla ristrutturazione del debito tramite un accordo con i creditori privati (il cosiddetto private sector involvement) occorre avere il consenso di una maggioranza qualificata dei creditori.

[Segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

Una volta ottenuto, l'accordo vale per tutti. Attualmente questo principio viene applicato a ogni serie di debito emesso. Ciò permette a un singolo creditore, tipicamente un fondo d'investimento che detenga una quota significativa di una emissione, di bloccare la ristrutturazione del debito (o di una sua parte). La riforma prevede un meccanismo diverso, che misuri il quorum di consensi su base aggregata, cioè sull'insieme delle emissioni: in questo modo sarà più difficile per un singolo investitore detenere una quota tale da essere in grado di bloccare la ristrutturazione. Come sempre, queste misure, se utili *ex post*, nel caso un paese avesse deciso di ristrutturare il proprio debito, possono essere pericolose *ex ante*, nel senso di poter spaventare gli eventuali futuri sottoscrittori, spingendo verso l'alto gli interessi da questi richiesti per detenere i titoli. C'è dunque la preoccupazione che l'introduzione del *single limb* possa creare un terremoto sui mercati finanziari. Tuttavia, l'introduzione delle attuali Cac nel 2013 aveva suscitato gli stessi timori che però sono stati disattesi; l'introduzione è avvenuta nella totale indifferenza dei mercati.

Si. Essa prevede che il Mes possa erogare prestiti al Fondo europeo destinato a gestire le crisi bancarie: il *Single Resolution Fund* (Srf). Questa è una novità positiva e da tempo richiesta nel dibattito europeo da paesi come il nostro. Essa consentirà al Srf di disporre di una linea di sicurezza (*common back-stop*) in caso esaurisca le sue risorse. Il fatto che questa linea di sicurezza sia fornita dal Mes è significativo: si tratta di una prima forma, seppure limitata, di condivisione dei rischi tra i paesi della zona euro. Finora, le risorse fiscali usate nelle crisi bancarie erano solo quelle nazionali. Certo è che il completamento dell'Unione bancaria richiede anche altre riforme, a cominciare dall'introduzione di una assicurazione europea dei depositi. Su questo fronte, la recente proposta avanzata dal ministro delle finanze tedesco Olaf Scholz è ancora molto deludente: non si tratta di una vera assicurazione, ma solo di un sistema di prestiti che interverrebbe in seconda battuta, una volta esaurite le risorse dei fondi di assicurazione nazionali. Ed è su questo fronte che il governo italiano dovrebbe dare battaglia.

[Da lavoce.info](#)

La riforma del Mes ha qualcosa a che fare con l'Unione bancaria?

QUOTE ISCRIZIONE AICCRE

Quota Soci titolari

COMUNI quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti*

COMUNITA' MONTANE quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

UNIONE DI COMUNI quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti*

PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE € 0,01749 x N° abitanti*

REGIONI € 0,01116 x N° abitanti*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

Quota Soci individuali

€ 100,00

I soci individuali devono versare la quota di adesione di € 100,00 direttamente all'AICCRE

Nazionale indicando nella causale nome, cognome, quota anno e regione.

Riferimenti bancari Aiccre: Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

Via Messina, 15 - 00198 ROMA Codice Fiscale 80205530589

I negoziati di Montréal

Luci e ombre dello «storico» accordo alla Cop15 sulla biodiversità

Di **Fabrizio Fasanella**

La mancanza di un fondo ad hoc per la diversità biologica (separato dal Global environment facility) preoccupa i Paesi africani, che parlano di «frode» e di «colpo di Stato» all'interno della conferenza. In più, le comunità indigene temono i costi umani del patto che trasformerà il trenta per cento del pianeta in un'area protetta

Dalla presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen, al ministro dell'Ambiente del Canada, Steven Guilbeault (ex attivista): sono molti i personaggi politici ad aver definito «storico» l'accordo raggiunto alla Cop15 sulla biodiversità di Montréal, in Canada, dopo una plenaria di sette ore che si è conclusa alle 3:30 del mattino (ora locale) del 19 dicembre.

Il pilastro del Kunming-Montreal Global Biodiversity Framework, il nome del testo finale, è senza dubbio il cosiddetto "30x30" (che la Cina, prima della Cop15, non voleva adottare): le aree protette (terrestri e marine) dovranno coprire il trenta per cento del pianeta entro il 2030. Oggi siamo al diciassette per cento di quelle terrestri e al dieci per cento di quelle marine. Dalla conferenza delle parti, presieduta da Pechino, è emerso anche l'impegno a ripristinare la biodiversità in almeno il trenta per cento degli ecosistemi marini, terrestri e costieri degradati. Le aree sotto i riflettori sono le foreste pluviali, le zone umide, le praterie e la barriera corallina, che andranno difese non più solo sulla carta.

Per raggiungere questi obiettivi, i Paesi ricchi dovranno portare i loro aiuti internazionali per la biodiversità a venti miliardi annui entro il 2025 e a trenta miliardi annui entro il 2030 (duecento miliardi totali). Parliamo rispettivamente del doppio e del triplo delle cifre stanziati attualmente per proteggere la diversità delle specie animali e vegetali presenti sulla Terra. Tuttavia, secondo An Lambrechts, capo della delegazione di Greenpeace alla Cop15, «non è sufficiente perché la biodiversità ha un deficit di finanziamento di settecento miliardi di dollari, e non è nemmeno chiaro da dove proverrà il denaro». La finanza, aggiunge Lambrechts, «è anche una questione di velocità» di erogazione dei fondi.

La presidenza cinese ha spinto per la creazione di un nuovo fondo – da rendere operativo entro il 2023 fino al 2030 – nell'ambito dell'attuale Global environment facility (Gef), l'organizzazione che amministra i finanziamenti a sostegno dei progetti dedicati alla biodiversità. Il testo mostra anche l'obiettivo – fissato al 2030 – di «eliminare, eliminare gradualmente o riformare» i cinquecento miliardi di dollari annui di sussidi dannosi per l'ambiente.

I Paesi dell'Onu si impegneranno a ridurre di almeno il cinquanta per cento entro il 2030 il rischio dovuto ai pesticidi e a tutte le sostanze chimiche che possono danneggiare la biodiversità. Il documento parla poi di una riduzione del cinquanta per cento – sempre entro il 2030 – del tasso di introduzione e insediamento di specie aliene invasive, tra le principali minacce della diversità biologica sul nostro pianeta.

L'accordo prevede inoltre di dimezzare lo spreco alimentare entro il 2030, di attuare azioni più concrete per la conservazione delle specie in via di estinzione e di abbassare il rischio di trasmissione di malattie dovute al traffico illegale di specie selvatiche. Da non dimenticare l'obiettivo numero 15, in cui si chiede ai governi di garantire che le multinazionali tengano traccia del loro impatto sulla biodiversità. Se implementato a livello globale, potrebbe essere l'inizio di un cambiamento significativo nelle pratiche commerciali.

L'accordo non è legalmente vincolante, ma i governi dovranno mostrare i loro progressi attraverso l'approvazione di piani nazionali sulla tutela della biodiversità, costantemente minacciata dai cambiamenti climatici e intrinsecamente legata alla nostra sopravvivenza. L'accordo di Montréal ha gettato le basi: saranno le prossime conferenze delle parti (la Cop16 sarà in Turchia alla fine del 2024) a valutare l'impatto delle azioni dei singoli Stati, che dovranno stabilire i passi necessari per centrare i target illustrati in terra canadese. E considerando che Gilberto Pichetto Fratin, ministro dell'Ambiente e della Sicurezza energetica, ha snobbato la manifestazione, è difficile pensare con ottimismo alle prossime mosse del governo italiano.

La partita deve ancora entrare nel vivo, ma il raggiungimento del 30x30 è – secondo alcuni – il miglior risultato possibile di un negoziato che non è stato privo di tensioni e pugni sul tavolo. Brian O'Donnell, direttore di Campaign For Nature, ha detto al Financial Times che il contenuto dell'accordo di Montreal rappresenta «il più esteso impegno per la conservazione delle terre e dei mari nella storia». Da una parte è senza dubbio così: i Paesi Onu non avevano mai messo nero su bianco obiettivi così ambiziosi in termini di tutela della biodiversità: il Kunming-Montreal Global Biodiversity Framework potrebbe rivelarsi l'inizio della svolta dopo anni in cui questo tema non è mai stato in cima all'agenda dei potenti.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Dall'altra, però, c'è chi chiedeva molto di più (anche in termini di rispetto e di ascolto durante le fasi negoziali). Stiamo parlando dei Paesi africani e delle comunità indigene. Nelle battute finali della plenaria decisiva, il negoziatore della Repubblica Democratica del Congo ha detto che non avrebbe mai sostenuto il testo finale in quanto privo di un fondo ad hoc per la biodiversità (separato dal Global environment facility).

«La Repubblica Democratica del Congo, assieme ad altri Paesi in via di sviluppo, ha dichiarato di non essere pronta a supportare l'adozione del pacchetto, ma dopo pochi minuti il presidente di Cop15 (il ministro dell'Ambiente cinese Huang Runqiu, ndr) ha comunque proposto di approvare tutte le decisioni, ha affermato di non vedere obiezioni e ha dichiarato il pacchetto adottato», spiega a Linkiesta Margherita Barbieri (Italian climate network), che ha seguito giorno per giorno i negoziati. Cina, Brasile, Indonesia e Messico sono i principali beneficiari dei finanziamenti Gef, e gli Stati africani temono che il nuovo fondo creato alla Cop15 li metta nuovamente in secondo piano rispetto ad altre economie più floride. Per questo motivo, martedì scorso, i Paesi in via di sviluppo avevano lasciato la sala dei negoziati in segno di protesta.

Alla fine l'accordo del 30x30 è stato raggiunto, ma i negoziatori di Camerun, Uganda e Repubblica Democratica del Congo si sono detti increduli per via dell'approvazione del testo finale. Secondo il Guardian, però, qualcosa non torna: la Repubblica Democratica del Congo ha assicurato di essersi formalmente opposta al testo finale, mentre un avvocato delle Nazioni unite ha detto che la dichiarazione dell'inviato del Paese africano era falsa. Come se non bastasse, il Camerun ha parlato di «frode» e l'Uganda di un «colpo di Stato» all'interno dei negoziati della Cop15.

Passando alle comunità indigene, un punto dell'accordo di

Montréal mira a garantire la loro «capacità decisionale» nel rispetto delle rispettive culture. Queste popolazioni, che proteggono l'ottanta per cento della biodiversità sul pianeta nonostante rappresentino il cinque per cento dell'umanità, vengono menzionate diciotto volte all'interno dei "goals" del testo finale: da una parte è un segnale incoraggiante, dall'altra una potenziale operazione di *greenwashing*.

Già nei giorni precedenti alla Cop15, un comunicato congiunto di Survival international, Amnesty international, Minority rights group e Rainforest foundation UK aveva evidenziato costi umani sulle comunità indigene dell'accordo 30x30. Le associazioni ritengono questo *target* «il più grande accaparramento di terre nella storia»: trecento milioni di persone potrebbero non avere più accesso alle foreste, perdendo così la propria casa, le proprie tradizioni e le proprie modalità di sostentamento.

In un'intervista a Wired, l'antropologa Fiore Longo – responsabile della campagna per decolonizzare la conservazione di Survival international, movimento globale in favore dei popoli indigeni – in molte parti del mondo le aree protette sono militarizzate e vengono create senza il consenso degli abitanti indigeni e locali». Si tratterebbe, aggiunge la ricercatrice, «di un massiccio furto di terra eseguito nel nome della conservazione. Spesso, gli abitanti di questi territori vengono sfrattati illegalmente. I guardaparco poi limitano o negano l'accesso dei locali alle loro stesse terre privandoli di mezzi di sussistenza e identità: non possono accedere nemmeno ai loro cimiteri e siti sacri». Le Ong che supportano gli indigeni, insomma, vedono le aree protette come il cardine del modello di conservazione dominante condotto dall'occidente.

Da linkiesta

Il bivio dei Popolari

Di [Giorgio Merlo](#)

Molti, se non tutti, auspicano che questo processo di "ricomposizione" dell'area Popolare che parte dal basso riporti a ritrovarci sotto lo stesso tetto politico ed organizzativo. Ma, se ciò non capitasse, l'unico elemento che conta in questa fase è quello di ridare personalità e forza alla cultura e al progetto politico Popolare. L'alternativa già la conosciamo...

Si è riaperto il dibattito politico, culturale ed organizzativo nella cosiddetta area Popolare del nostro Paese. E questo non solo perché recentemente si è organizzato un incontro all'Istituto Sturzo a Roma ma anche perché, e soprattutto, i Popolari si trovano ormai a un bivio. Ovvero, o i Popolari e i cattolici sociali riescono a ritrovare le ragioni per un rinnovato prota-

gonismo politico e culturale oppure, inesorabilmente ed irreversibilmente, giocheranno un ruolo puramente subalterno e marginale nella cittadella politica italiana.

Non si tratta, comunque sia, di ridar vita all'ennesimo partitino insignificante a livello politico ed irrilevante a livello elettorale. Di quelli ne contiamo quasi una cinquantina nati in questi ultimi anni e solo per rispondere alla voglia di andare sotto i riflettori dei rispettivi protagonisti per qualche mese. Parentesi, appunto, ridicole e grottesche a livello politico.



Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Al contrario, si tratta di una scelta. Politica e, al tempo stesso, anche di natura organizzativa. E, al riguardo, il rapporto e la presenza nel Partito democratico è emblematico. E cioè, è a tutti evidente che se gli ex Popolari pensano di recuperare un ruolo e una "mission" politica specifica in un partito che ha come esclusivo ed unico obiettivo la ricostruzione e il rilancio della cultura storica della sinistra italiana, il destino è già segnato in partenza. Ovvero, si tratta di un ruolo puramente ancillare e del tutto marginale ai fini della costruzione stessa del progetto politico del partito. Utile per garantire qualche seggio ai vari notabili del partito e ai loro "cari" – come è avvenuto puntualmente alle ultime elezioni politiche – ma del tutto ininfluenza per condizionare il percorso politico e programmatico del partito stesso. Una sorta di riedizione, seppur in forma aggiornata e rivista, dei "cattolici indipendenti di sinistra" degli anni '70. Verrebbe quasi da dire, "nulla si crea e nulla si distrugge", come diceva lo scienziato della chimica moderna **Lavoisier**.

Altra cosa, invece, è recuperare la specificità e l'originalità della miglior cultura del popolarismo di ispirazione cristiana. Ovvero, cultura progettuale, pluralismo, libertà di movimento, autonomia organizzativa e riconoscibilità politica. Tasselli di un mosaico che fanno dei Popolari non un soggetto ornamentale, periferico o, peggio ancora, testimoniale ma una forza che persegue l'obiettivo di rafforzare la sua personalità politica e la sua specificità culturale nel dibattito contemporaneo. Questa era e resta la vera sfida politica. E anche organizzativa. Non a caso, per fare un solo riferimento storico, quando **Franco Marini** decise, con gli altri dirigenti Popolari del tempo, di confluire come Ppi prima nella Margherita e poi, successivamente, nel Partito democratico, non

pensava a giocare un ruolo sostanzialmente virtuale nella dialettica interna ai rispettivi partiti di riferimento. Non solo perché non rientrava nelle corde del personaggio ma anche, e soprattutto, perché i Popolari subalterni e marginali non rientrava nella "mission" che era stata decisa dagli organismi dirigenti. Ecco perché siamo arrivati al dunque, come si suol dire. Adesso saranno soltanto le scelte politiche concrete a dirci quale delle due linee prevarrà. È inutile dire che si registra, oggi, nella periferia italiana una voglia di partecipazione e un rinnovamento protagonismo politico e culturale del mondo e dell'area Popolare. Un protagonismo che molti di noi, Popolari ed ex Popolari, intendono assecondare e favorire per continuare a ridare voce e speranza a mondi vitali, amministratori locali, gruppi sociali e culturali, movimenti e associazioni dell'area cattolica che lamentano di non avere più una vera rappresentanza politica e, di conseguenza, una presenza nelle istituzioni. Soprattutto a livello nazionale.

Questa, infine, è la vera scommessa attorno alla quale si gioca il futuro e la prospettiva della tradizione del popolarismo di ispirazione cristiana. Certo, molti se non tutti auspicano che questo processo di "ricomposizione" dell'area Popolare che parte dal basso – come nelle migliori stagioni del cattolicesimo politico italiano – riporti a ritrovarci sotto lo stesso tetto politico ed organizzativo. Ma, se ciò non capitasse, l'unico elemento che conta in questa fase è quello di ridare personalità e forza alla cultura e al progetto politico Popolare. L'alternativa già la conosciamo. È quella praticata in questi ultimi anni nella concreta esperienza del Partito democratico. Cioè, appunto, una sorta di "cattolici indipendenti di sinistra". Senza ruolo e, forse, anche senza dignità politica e culturale.

Da formiche.net

Il Messaggio (ottimistico) di Sergio Mattarella

Il testo integrale del messaggio di fine anno pronunciato in tv dal presidente della Repubblica

Care concittadine e cari concittadini, un anno addietro, rivolgendomi a voi in questa occasione, definivo i sette anni precedenti come impegnativi e complessi.

Lo è stato anche l'anno trascorso, così denso di eventi politici e istituzionali di rilievo.

L'elezione del Presidente della Re-

pubblica, con la scelta del Parlamento e dei delegati delle Regioni che, in modo per me inatteso, mi impegna per un secondo mandato.

Lo scioglimento anticipato delle Camere e le elezioni politiche, tenutesi, per la prima volta, in autunno.

Il chiaro risultato elettorale ha consentito la veloce nascita del nuovo

governo, guidato, per la prima volta, da una donna.

E' questa una novità di grande significato sociale e culturale, che era da tempo matura nel nostro Paese, oggi divenuta realtà.

Nell'arco di pochi anni si sono alternate al governo pressoché tutte le forze politiche [segue alla successiva](#)

Continua dalla precedente

presenti in Parlamento, in diverse coalizioni parlamentari.

Quanto avvenuto le ha poste, tutte, in tempi diversi, di fronte alla necessità di misurarsi con le difficoltà del governare.

Riconoscere la complessità, esercitare la responsabilità delle scelte, confrontarsi con i limiti imposti da una realtà sempre più caratterizzata da fenomeni globali: dalla pandemia alla guerra, dalla crisi energetica a quella alimentare, dai cambiamenti climatici ai fenomeni migratori.

La concretezza della realtà ha così convocato ciascuno alla responsabilità.

Sollecita tutti ad applicarsi all'urgenza di problemi che attendono risposte.

La nostra democrazia si è dimostrata dunque, ancora una volta, una democrazia matura, compiuta, anche per questa esperienza, da tutti acquisita, di rappresentare e governare un grande Paese.

E' questa consapevolezza, nel rispetto della dialettica tra maggioranza e opposizione, che induce a una comune visione del nostro sistema democratico, al rispetto di regole che non possono essere disattese, del ruolo di ciascuno nella vita politica della Repubblica.

Questo corrisponde allo spirito della Costituzione.

Domani, primo gennaio, sarà il settantacinquesimo anniversario della sua entrata in vigore.

La Costituzione resta la nostra bussola, il suo rispetto il nostro primario dovere; anche il mio.

Siamo in attesa di accogliere il nuovo anno ma anche in queste ore il pensiero non riesce a distogliersi dalla guerra che sta insanguinando il nostro Continente.

Il 2022 è stato l'anno della folle guerra scatenata dalla Federazione russa. La risposta dell'Italia, dell'Europa e dell'Occidente è stata un pieno sostegno al Paese aggredito e al popolo ucraino, il quale con coraggio sta difendendo la propria libertà e i propri diritti.

Se questo è stato l'anno della guerra, dobbiamo concentrare gli sforzi affinché il 2023 sia l'anno della fine delle ostilità, del silenzio delle armi, del fermarsi di questa disumana scia di sangue, di morti, di sofferenze.

La pace è parte fondativa dell'identità europea e, fin dall'inizio del conflitto, l'Europa cerca spiragli per raggiungerla nella giustizia e nella libertà.

Alla pace esorta costantemente Papa Francesco, cui rivolgo, con grande affetto, un saluto riconoscente, esprimendogli il sentito cordoglio dell'Italia per la morte del Papa emerito Benedetto XVI.

Si prova profonda tristezza per le tante vite umane perdute e perché, ogni giorno, vengono distrutte case, ospedali, scuole, teatri, trasformando città e paesi in un cumulo di rovine. Vengono bruciate, per armamenti, immensi quantità di risorse finanziarie che, se destinate alla fame nel mondo, alla lotta alle malattie o alla povertà, sarebbero di sollievo per l'umanità.

Di questi ulteriori gravi danni, la responsabilità ricade interamente su chi ha aggredito e non su chi si difende o su chi lo aiuta a difendersi.

Pensiamoci: se l'aggressione avesse successo, altre la seguirebbero, con altre guerre, dai confini imprevedibili.

Non ci rassegniamo a questo presente.

Il futuro non può essere questo.

La speranza di pace è fondata anche sul rifiuto di una visione che fa tornare indietro la storia, di un oscurantismo fuori dal tempo e dalla ragione. Si basa soprattutto sulla forza della libertà. Sulla volontà di affermare la civiltà dei diritti.

Qualcosa che è radicato nel cuore delle donne e degli uomini. Ancor più forte nelle nuove generazioni.

Lo testimoniano le giovani dell'Iran, con il loro coraggio. Le donne afgane che lottano per la loro libertà.

Quei ragazzi russi, che sfidano la repressione per dire il loro no alla guerra.

Gli ultimi anni sono stati duri. Ciò che abbiamo vissuto ha provocato o ha aggravato tensioni sociali, fratture, povertà.

Dal Covid – purtroppo non ancora

sconfitto definitivamente – abbiamo tratto insegnamenti da non dimenticare.

Abbiamo compreso che la scienza, le istituzioni civili, la solidarietà concreta sono risorse preziose di una comunità, e tanto più sono efficaci quanto più sono capaci di integrarsi, di sostenersi a vicenda. Quanto più producono fiducia e responsabilità nelle persone.

Occorre operare affinché quel presidio insostituibile di unità del Paese rappresentato dal Servizio sanitario nazionale si rafforzi, ponendo sempre più al centro la persona e i suoi bisogni concreti, nel territorio in cui vive. So bene quanti italiani affrontano questi mesi con grandi preoccupazioni. L'inflazione, i costi dell'energia, le difficoltà di tante famiglie e imprese, l'aumento della povertà e del bisogno.

La carenza di lavoro sottrae diritti e dignità: ancora troppo alto è il prezzo che paghiamo alla disoccupazione e alla precarietà.

Allarma soprattutto la condizione di tanti ragazzi in difficoltà. La povertà minorile, dall'inizio della crisi globale del 2008 a oggi, è quadruplicata.

Le differenze legate a fattori sociali, economici, organizzativi, sanitari tra i diversi territori del nostro Paese – tra Nord e Meridione, per le isole minori, per le zone interne – creano ingiustizie, feriscono il diritto all'uguaglianza.

Ci guida ancora la Costituzione, laddove prescrive che la Repubblica deve rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che ledono i diritti delle persone, la loro piena realizzazione. Senza distinzioni.

La Repubblica siamo tutti noi. Insieme.

Lo Stato nelle sue articolazioni, le Regioni, i Comuni, le Province. Le istituzioni, il Governo, il Parlamento.

Le donne e gli uomini che lavorano nella pubblica amministrazione. I corpi intermedi, le associazioni. La vitalità del terzo settore, la generosità del volontariato. La Repubblica – la nostra Patria – è costituita dalle donne e dagli uomini che si impegnano per le loro famiglie.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

La Repubblica è nel senso civico di chi paga le imposte perché questo serve a far funzionare l'Italia e quindi al bene comune.

La Repubblica è nel sacrificio di chi, indossando una divisa, rischia per garantire la sicurezza di tutti. In Italia come in tante missioni internazionali. La Repubblica è nella fatica di chi lavora e nell'ansia di chi cerca il lavoro. Nell'impegno di chi studia. Nello spirito di solidarietà di chi si cura del prossimo. Nell'iniziativa di chi fa impresa e crea occupazione. Rimuovere gli ostacoli è un impegno da condividere, che richiede unità di intenti, coesione, forza morale.

E' grazie a tutto questo che l'Italia ha resistito e ha ottenuto risultati che inducono alla fiducia.

La nostra capacità di reagire alla crisi generata dalla pandemia è dimostrata dall'importante crescita economica che si è avuta nel 2021 e nel 2022.

Le nostre imprese, a ogni livello, sono state in grado, appena possibile, di ripartire con slancio: hanno avuto la forza di reagire e, spesso, di rinnovarsi.

Le esportazioni dei nostri prodotti hanno tenuto e sono anzi aumentate. L'Italia è tornata in brevissimo tempo a essere meta di migliaia di persone da ogni parte del mondo. La bellezza dei nostri luoghi e della nostra natura ha ripreso a esercitare una formidabile capacità attrattiva.

Dunque ci sono ragioni concrete che nutrono la nostra speranza ma è necessario uno sguardo d'orizzonte, una visione del futuro.

Pensiamo alle nuove tecnologie, ai risultati straordinari della ricerca scientifica, della medicina, alle nuove frontiere dello spazio, alle esplorazioni sottomarine. Scenari impensabili fino a pochi anni fa e ora davanti a noi.

Sfide globali, sempre.

Perché è la modernità, con il suo continuo cambiamento, a essere globale. Ed è in questo scenario, per larghi versi inedito, che misuriamo il valore e l'attualità delle nostre scelte strategiche: l'Europa, la scelta occidentale,

le nostre alleanze. La nostra primaria responsabilità nell'area che definiamo Mediterraneo allargato. Il nostro rapporto privilegiato con l'Africa.

Dobbiamo stare dentro il nostro tempo, non in quello passato, con intelligenza e passione.

Per farlo dobbiamo cambiare lo sguardo con cui interpretiamo la realtà. Dobbiamo imparare a leggere il presente con gli occhi di domani.

Pensare di rigettare il cambiamento, di rinunciare alla modernità non è soltanto un errore: è anche un'illusione. Il cambiamento va guidato, l'innovazione va interpretata per migliorare la nostra condizione di vita, ma non può essere rimossa.

La sfida, piuttosto, è progettare il domani con coraggio.

Mettere al sicuro il pianeta, e quindi il nostro futuro, il futuro dell'umanità, significa affrontare anzitutto con concretezza la questione della transizione energetica.

L'energia è ciò che permette alle nostre società di vivere e progredire. Il complesso lavoro che occorre per passare dalle fonti tradizionali, inquinanti e dannose per salute e ambiente, alle energie rinnovabili, rappresenta la nuova frontiera dei nostri sistemi economici.

Non è un caso se su questi temi, e in particolare per l'affermazione di una nuova cultura ecologista, registriamo la mobilitazione e la partecipazione da parte di tanti giovani.

L'altro cambiamento che stiamo vivendo, e di cui probabilmente faticiamo tuttora a comprendere la portata, riguarda la trasformazione digitale.

L'uso delle tecnologie digitali ha già modificato le nostre vite, le nostre abitudini e probabilmente i modi di pensare e vivere le relazioni interpersonali. Le nuove generazioni vivono già pienamente questa nuova dimensione.

La quantità e la qualità dei dati, la loro velocità possono essere elementi posti al servizio della crescita delle persone e delle comunità. Possono consentire di superare arretratezze e divari, semplificare la vita dei cittadini e modernizzare la nostra società.

Occorre compiere scelte adeguate, promuovendo



una cultura digitale che garantisca le libertà dei cittadini.

Il terzo grande investimento sul futuro è quello sulla scuola, l'università, la ricerca scientifica. E' lì che prepariamo i protagonisti del mondo di domani. Lì che formiamo le ragazze e i ragazzi che dovranno misurarsi con la complessità di quei fenomeni globali che richiederanno competenze adeguate, che oggi non sempre riusciamo a garantire.

Il Piano nazionale di ripresa e resilienza spinge l'Italia verso questi traguardi. Non possiamo permetterci di perdere questa occasione.

Lo dobbiamo ai nostri giovani e al loro futuro.

Parlando dei giovani vorrei – per un momento – rivolgermi direttamente a loro:

siamo tutti colpiti dalla tragedia dei tanti morti sulle strade.

Troppi ragazzi perdono la vita di notte per incidenti d'auto, a causa della velocità, della leggerezza, del consumo di alcol o di stupefacenti.

Quando guidate avete nelle vostre mani la vostra vita e quella degli altri. Non distruggetela per un momento di imprudenza.

Non cancellate il vostro futuro.

Care concittadine e cari concittadini, guardiamo al domani con uno sguardo nuovo. Guardiamo al domani con gli occhi dei giovani. Guardiamo i loro volti, raccogliamo le loro speranze. Facciamole nostre.

Facciamo sì che il futuro delle giovani generazioni non sia soltanto quel che resta del presente ma sia il frutto di un esercizio di coscienza da parte nostra. Sfuggendo la pretesa di scegliere per loro, di condizionarne il percorso

La Repubblica vive della partecipazione di tutti.

E' questo il senso della libertà garantita dalla nostra democrazia.

E' anzitutto questa la ragione per cui abbiamo fiducia.

Auguri !

Il testamento spirituale di Joseph Ratzinger Papa Benedetto XVI

Il testamento spirituale del Papa emerito Benedetto XVI, diffuso il 31 dicembre 2022, giorno della sua morte dalla Sala Stampa della Santa Sede



Il mio testamento spirituale

Se in quest'ora tarda della mia vita guardo indietro ai decenni che ho percorso, per prima cosa vedo quante ragioni abbia per ringraziare. Ringrazio prima di ogni altro Dio stesso, il dispensatore di ogni buon dono, che mi ha donato la vita e mi ha guidato attraverso vari momenti di



confusione; rialzandomi sempre ogni volta che incominciavo a scivolare e donandomi sempre di nuovo la luce del suo volto. Retrospectivamente vedo e capisco che anche i tratti bui e faticosi di questo cammino sono stati per la mia salvezza e che proprio in essi Egli mi ha guidato bene.

Ringrazio i miei genitori, che mi hanno donato la vita in un tempo difficile e che, a costo di grandi sacrifici, con il loro amore mi hanno preparato una magnifica dimora che, come chiara luce, illumina tutti i miei giorni fino a oggi. La lucida fede di mio padre ha insegnato a noi figli a credere, e come segnava è stata sempre salda in mezzo a tutte le mie acquisizioni scientifiche; la profonda devozione e la grande bontà di mia madre rappresentano un'eredità per la quale non potrò mai ringraziare abbastanza. Mia sorella mi ha assistito per decenni disinteressatamente e con affettuosa premura; mio fratello, con la lucidità dei suoi giudizi, la sua vigorosa risolutezza e la serenità del cuore, mi ha sempre spianato il cammino; senza questo suo continuo precedermi e accompagnarmi non avrei potuto trovare la via giusta.

Di cuore ringrazio Dio per i tanti amici, uomini e donne, che Egli mi ha sempre posto a fianco; per i collaboratori in tutte le tappe del mio cammino; per i maestri e gli allievi che Egli mi ha dato. Tutti li affido grato alla Sua bontà. E voglio ringraziare il Signore per la mia bella patria nelle Prealpi bavaresi, nella quale sempre ho visto trasparire lo splendore del Creatore stesso. Ringrazio la gente

della mia patria perché in loro ho potuto sempre di nuovo sperimentare la bellezza della fede. Prego affinché la nostra terra resti una terra di fede e vi prego, cari compatrioti: non lasciatevi distogliere dalla fede. E finalmente ringrazio Dio per tutto il bello che ho potuto sperimentare in tutte le tappe del mio cammino, specialmente però a Roma e in Italia che è diventata la mia seconda patria.

A tutti quelli a cui abbia in qualche modo fatto torto, chiedo di cuore perdono.

Quello che prima ho detto ai miei compatrioti, lo dico ora a tutti quelli che nella Chiesa sono stati affidati al mio servizio: rimanete saldi nella fede! Non lasciatevi confondere! Spesso sembra che la scienza — le scienze naturali da un lato e la ricerca storica (in particolare l'esegesi della Sacra Scrittura) dall'altro — siano in grado di offrire risultati inconfutabili in contrasto con la fede cattolica. Ho vissuto le trasformazioni delle scienze naturali sin da tempi lontani e ho potuto constatare come, al contrario, siano svanite apparenti certezze contro la fede, dimostrandosi essere non scienza, ma interpretazioni filosofiche solo apparentemente spettanti alla scienza; così come, d'altronde, è nel dialogo con le scienze naturali che anche la fede ha imparato a comprendere meglio il limite della portata delle sue affermazioni, e dunque la sua specificità. Sono ormai sessant'anni che accompagno il cammino della Teologia, in particolare delle Scienze bibliche, e con il susseguirsi delle diverse generazioni ho visto crollare tesi che sembravano incrollabili, dimostrandosi essere semplici ipotesi: la generazione liberale (Harnack, Jülicher ecc.), la generazione esistenzialista (Bultmann ecc.), la generazione marxista. Ho visto e vedo come dal groviglio delle ipotesi sia emersa ed emerga nuovamente la ragionevolezza della fede. Gesù Cristo è veramente la via, la verità e la vita — e la Chiesa, con tutte le sue insufficienze, è veramente il Suo corpo.

Infine, chiedo umilmente: pregate per me, così che il Signore, nonostante tutti i miei peccati e insufficienze, mi accolga nelle dimore eterne. A tutti quelli che mi sono affidati, giorno per giorno va di cuore la mia preghiera.

Benedictus PP XVI

Da startmag

LA CONFERENZA SUL FUTURO DELL'EUROPA: LUCI E OMBRE

di Paolo Ponzano

Conclusasi il 9 maggio di quest'anno, la Conferenza sul Futuro dell'Europa è stata uno straordinario strumento democratico che ha permesso a cittadini e società civile di discutere e studiare insieme alle Istituzioni europee e nazionali il domani dell'Unione. In questo articolo di Paolo Ponzano, diviso in due parti, una dettagliata sintesi della Conferenza, con la sua storia, la sua struttura e con le proposte cui ha dato stimolo.

Il rapporto finale elaborato dal Segretariato della Conferenza e presentato all'ultima sessione plenaria di quest'ultima contiene le 49 proposte e le 328 misure elaborate dai nove panels di cittadini che hanno raggiunto un largo accordo sulle proposte da presentare alla Conferenza oppure quelle presentate online sulla piattaforma multimediale pur essendo coscienti del fatto che queste ultime proposte non hanno dato luogo in molti casi a un vero e proprio dibattito transnazionale a causa dei limiti imposti dalla piattaforma multimediale (difficoltà di dialogare su testi riassuntivi e di dibattere solo per via informatica). Riassumiamo qui di seguito il contenuto delle proposte formulate dai panels o figuranti sulla piattaforma informatica.

Cambiamento climatico e ambiente

Le proposte relative agli obiettivi e alle misure concrete da adottare a livello europeo mirano generalmente a rafforzare la politica ambientale dell'Unione e la lotta contro il cambiamento climatico; inoltre, i cittadini propongono di rafforzare la sicurezza alimentare e la protezione della biodiversità e dell'economia verde attraverso una serie di misure concrete. Sul piano energetico, le proposte mirano a rafforzare la sicurezza dell'Unione e a conseguire la sua indipendenza dai fornitori attuali. In materia di trasporti, i cittadini chiedono per l'essenziale l'aumento degli investimenti e la realizzazione di nuove infrastrutture. Più in generale, chiedono di migliorare l'utilizzo dei materiali all'interno dell'Unione e la promozione di prodotti più sostenibili e conformi alle norme ambientali dell'Unione. Vorrebbero anche aumentare la conoscenza e pertanto la consapevolezza ambientale sia per quanto riguarda l'uso dell'energia che la produzione alimentare. L'insieme delle misure proposte in questo campo possono essere realizzate dalle Istituzioni dell'Unione sulla base dei Trattati in vigore con la possibile eccezione di dover completare le disposizioni vigenti per poter realizzare l'autonomia energetica dell'Unione.

Salute

I cittadini chiedono l'adozione di nuove norme per la qualità degli alimenti e il rafforzamento dei sistemi sanitari al fine di garantire l'autonomia strategica dell'Unione per quanto riguarda i medicinali e i dispositivi medici. Più in generale, chiedono alle Istituzioni dell'Unione di stabilire un "diritto alla salute" garantendo a tutti gli europei l'accesso paritario e universale a un'assistenza sanitaria di qualità a prezzi accessibili. Sul piano delle competenze, si chiede a due riprese di includere la salute e l'assistenza sanitaria tra le competenze condivise dell'Unione modificando a tal fine l'art. 4 del Trattato di Lisbona (con una sola eccezione del panel dei cittadini olandese).

Un'economia più forte, giustizia sociale e occupazione

Si tratta di un capitolo che ha fatto l'oggetto delle proposte più nume-

rose da parte dei cittadini, anche se spesso hanno formulato più

obiettivi da raggiungere che misure legislative concrete. Il filo conduttore delle proposte è quello di fornire soluzioni adeguate a livello europeo per fare fronte alle principali sfide transnazionali, quali le disuguaglianze, la competitività industriale, i cambiamenti climatici, la migrazione o l'equità fiscale. Si richiede una strategia globale che garantisca ai cittadini un miglior benessere. Si riconosce che tale strategia può essere realizzata sia attraverso politiche e misure da adottare nel quadro istituzionale esistente sia, in alcuni casi non precisati, attraverso modifiche dei Trattati. Le principali misure riguardano una crescita più sostenibile, una revisione della governance economica dell'Unione che implichi maggiormente le parti sociali e gli enti locali, l'approfondimento del mercato unico, la digitalizzazione delle imprese e un aumento della loro competitività, in particolare delle PME. Nel campo sociale, si vuole garantire la piena attuazione del pilastro europeo dei diritti sociali, in particolare attraverso salari minimi adeguati, assicurare la parità di genere e promuovere l'occupazione, in particolare per i giovani e i gruppi svantaggiati. Da notare l'idea di introdurre nei Trattati un Protocollo sul progresso sociale (idea che sarà ripresa nella risoluzione del Parlamento europeo). Sul piano istituzionale, i cittadini vogliono rafforzare le competenze dell'Unione in materia di politiche sociali e propongono una legislazione armonizzata per tutta l'Unione. Si chiedono misure complementari per lottare contro i bassi tassi di natalità e l'invecchiamento della popolazione. In materia di politiche fiscali e di bilancio, i cittadini vogliono rafforzare il bilancio europeo attraverso nuove risorse proprie e armonizzare le politiche fiscali nazionali anche garantendo che le decisioni europee siano prese a maggioranza qualificata e non più all'unanimità.

Unione europea nel mondo

Nelle loro proposte, i cittadini hanno espresso la necessità che l'Unione europea si doti di una sua autonomia nei settori strategici chiave e riduca la sua dipendenza dagli altri attori stranieri nel settore dell'energia, in particolare rafforzando il suo approvvigionamento e perseguendo una politica di acquisti comuni di energia importata. Dopo aver sottolineato la dimensione etica e quella ambientale delle relazioni internazionali dell'Unione, i cittadini chiedono che l'Unione europea migliori la sua capacità di prendere decisioni rapide ed efficaci in materia di politica estera e di sicurezza comune, facendo in modo che tali decisioni siano adottate di norma a maggioranza qualificata e non più all'unanimità (da notare che alcuni membri dei gruppi di lavoro hanno proposto altre alternative all'utilizzo dell'unanimità quali la geometria variabile e le cooperazioni rafforzate). Opinioni differenti sono state espresse per quanto riguarda il mantenimento o meno della regola dell'unanimità per decidere l'adesione di nuovi paesi all'Unione europea



Segue alla successiva

.continua dalla precedente

Dopo aver raccomandato una maggiore informazione e partecipazione dei cittadini alla politica internazionale dell'Unione europea, i cittadini chiedono che l'Unione utilizzi le sue forze armate congiunte a fini di autodifesa, di lotta contro le aggressioni e di assistenza in caso di catastrofi naturali. In generale, l'Unione europea dovrebbe agire per garantire la pace e un ordine internazionale basato su norme che rafforzino il multilateralismo globale e la protezione dei diritti umani fondamentali (nonché per istituire nuovi partenariati con i paesi in via di sviluppo).

Valori e diritti, Stato di diritto e sicurezza

Nelle raccomandazioni dei vari panels e nelle discussioni dei gruppi di lavoro, i rappresentanti dei cittadini hanno affermato che i valori e i principi sanciti dai Trattati europei e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione non sono negoziabili e devono essere pienamente rispettati sia in tutti gli Stati membri che in quanto condizioni per l'adesione di nuovi paesi all'Unione. I cittadini chiedono anche di rafforzare la cittadinanza europea attraverso uno statuto che preveda libertà e diritti specifici per i cittadini e le organizzazioni transfrontaliere. Da notare la raccomandazione relativa alla necessità di utilizzare tutte le vie legali per sanzionare le violazioni dello Stato di diritto, anche attraverso modifiche dei Trattati. I cittadini chiedono anche di garantire una politica più protettiva di trattamento dei dati personali e ritengono, ad esempio, che si dovrebbe creare una competenza dell'Unione europea in materia di educazione civica sulla protezione dei dati. Inoltre, i cittadini chiedono di combattere la disinformazione promuovendo maggiormente l'indipendenza e il pluralismo dei media e di istituire a tal fine un organismo dell'Unione europea. Infine, i cittadini chiedono l'adozione di misure che permettano di armonizzare e di migliorare le condizioni di vita in tutta l'Unione, in particolare incoraggiando la tassazione delle grandi imprese e raccogliendo fondi attraverso la lotta contro l'evasione fiscale.

Trasformazione digitale

I cittadini chiedono in generale che l'Europa diventi un leader mondiale e un organismo di definizione delle norme nel settore della digitalizzazione. Più specificamente, chiedono che tutti i cittadini abbiano in pratica un accesso a Internet e ai servizi digitali, compreso nelle zone attualmente sfavorite, attraverso un aumento degli investimenti e delle infrastrutture digitali. L'Unione europea dovrebbe adottare le misure necessarie affinché tutti i suoi cittadini, in particolare i minori e gli anziani, beneficino dei vantaggi della digitalizzazione. I cittadini chiedono anche che l'Europa sviluppi una politica di lotta alla criminalità informatica mediante sanzioni efficaci, di contrasto alla disinformazione digitale e di sostegno alle piattaforme digitali che favoriscano il pluralismo dei media. Occorrerebbero inoltre norme più efficienti in materia di protezione dei dati personali. Infine, i cittadini propongono che l'Unione europea pro-

muova misure di digitalizzazione che rafforzino l'economia e il mercato unico in modo equo e sostenibile e aumentino la competitività europea nella tecnologia e nell'innovazione.

Democrazia europea

Questo è il campo d'azione centrale sul piano istituzionale, poiché contiene le principali proposte che implicherebbero in alcuni casi una riforma del processo decisionale dell'Unione europea e pertanto dei Trattati in vigore. Le prime proposte formulate dai cittadini riguardano il miglioramento della loro partecipazione ai processi di elaborazione delle politiche dell'Unione, ivi compresa la creazione di una piattaforma digitale di facile utilizzo che permetta ai cittadini di esprimere la loro opinione sulle questioni e le proposte legislative dell'Unione europea. Non è chiaro dal testo delle proposte se i miglioramenti da apportare alle procedure e strumenti di consultazione esistenti possono restare nel quadro dei meccanismi vigenti nel Trattato di Lisbona o se si rendessero necessarie modifiche del Trattato (per esempio per organizzare periodicamente delle assemblee dei cittadini giuridicamente vincolanti). Nella stessa ottica, si chiede alle Istituzioni dell'Unione di garantire una migliore informazione sulle sue attività e una migliore conoscenza del progetto di integrazione europea attraverso l'utilizzo di vari strumenti informativi di facile linguaggio e accessibilità. I cittadini chiedono di rafforzare l'identità comune tra i cittadini europei attraverso varie manifestazioni e rendendo la giornata dell'Europa (il 9 maggio) un giorno festivo aggiuntivo in tutta Europa.

Al fine di rafforzare la democrazia europea, i cittadini propongono di concepire un referendum a livello dell'Unione, che sarebbe avviato dal Parlamento europeo su questioni particolarmente importanti. Anche per questa proposta, non è chiaro se possa essere attuata a Trattati vigenti o con una modifica degli stessi. Inoltre, i cittadini chiedono una modifica della legge elettorale vigente nell'Unione al fine di introdurre "liste transnazionali" per le elezioni del Parlamento europeo (proposta già formulata dallo stesso PE). Le successive proposte dei cittadini sono più radicali e richiedono senza dubbio una modifica dei Trattati: nella prima, i cittadini chiedono infatti di avere voce in capitolo nell'elezione del Presidente della Commissione europea (o attraverso una sua elezione diretta oppure attraverso la scelta di candidati capolista nelle elezioni europee). In secondo luogo, chiedono di attribuire al Parlamento europeo il potere di proporre leggi europee (vale a dire un diritto di iniziativa legislativa che i Trattati riservano alla Commissione europea). In terzo luogo, il Parlamento dovrebbe decidere autonomamente il bilancio dell'Unione (che esige invece oggi una codecisione tra PE e Consiglio, vuoi un accordo pluriennale con il Consiglio europeo). Questa richiesta è

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

tuttavia contestata dal Consiglio, secondo cui la proposta non si basa su una raccomandazione dei cittadini. I cittadini chiedono peraltro di modificare il processo decisionale europeo in quanto tutte le questioni attualmente decise all'unanimità dovrebbero essere approvate a maggioranza qualificata (con le sole eccezioni dell'adesione di nuovi paesi all'Unione europea e di modifiche ai principi fondamentali dell'Unione). L'insieme di queste richieste, come già detto, richiederebbero una modifica sostanziale dei Trattati in vigore. Le altre proposte dei cittadini riguardano la trasparenza del processo decisionale europeo attraverso la piena pubblicità dei dibattiti, una maggiore implicazione dei Parlamenti nazionali e della società civile ed una nuova denominazione delle Istituzioni europee. Inoltre, i cittadini chiedono di riaprire il dibattito sulla redazione di una Costituzione europea. Infine, i cittadini chiedono di riesaminare l'applicazione del principio di sussidiarietà a livello europeo e di attribuire ai Parlamenti nazionali, come anche ai parlamenti regionali, il potere di proporre iniziative legislative a livello europeo.

Migrazioni

I cittadini propongono di rafforzare il ruolo dell'Unione europea in materia di migrazione legale attraverso il miglioramento delle strutture esistenti, del funzionamento della direttiva europea detta "Carta blu" e l'istituzione di un organismo europeo per l'accesso dei migranti al mercato del lavoro. Chiedono al contempo di rafforzare la lotta contro le forme di migrazione irregolare e la protezione delle frontiere esterne dell'Unione europea, nel rispetto dei diritti umani. Inoltre, chiedono di applicare norme comuni a tutti gli Stati membri per quanto riguarda l'accoglienza dei migranti e di rivedere il sistema europeo di asilo (regolamento di Dublino) sulla base dei principi di solidarietà e di condivisione delle responsabilità. Occorrerebbe infine migliorare le politiche di integrazione in tutti gli Stati membri.

Istruzione, cultura, gioventù e sport

I cittadini chiedono di creare uno spazio europeo dell'istruzione inclusivo entro il 2025 in cui i diplomi e le formazioni professionali siano riconosciuti reciprocamente in tutti gli Stati membri dell'Unione. Vorrebbero sviluppare un'istruzione e una formazione permanente adeguate alle esigenze future della società e disponibili per tutti i cittadini europei. Chiedono di concentrare le misure dell'Unione e degli Stati membri sui bisogni specifici dei giovani al fine di garantire loro le migliori condizioni possibili per entrare nel mondo del lavoro ed evitare la fuga dei cervelli. I cittadini europei vogliono promuovere una cultura degli scambi formativi e della mobilità professionale, incrementare il multilinguismo e contribuire in tal modo ad una più forte identità europea. Chiedono infine di utilizzare maggiormente le iniziative già sviluppate dall'Unione quali i programmi "Europa creativa", il nuovo Bauhaus europeo, i gemellaggi e le "Capitali europee della cultura".

I risultati della Conferenza: luci e ombre

Le 49 proposte e le 328 misure riassunte qui sopra costituiscono il risultato della prima consultazione sovranazionale dei cittadini europei che non ha precedenti nella storia della democrazia partecipativa.

È difficile definire la provenienza nazionale delle proposte formulate poiché esse sono il frutto sia dei panels di cittadini che di raccomandazioni rielaborate dai gruppi di lavoro e di discussioni tenute negli stessi gruppi e nelle sedute plenarie della Conferenza. Basandoci sulle note a piè di pagina figuranti nel rapporto finale, si potrebbe affermare che il maggior numero di proposte provenga dai cittadini di alcuni paesi (in particolare Olanda, Francia, Italia, Belgio, Germania, seguiti a grande distanza da Lituania e Danimarca). Poiché, come detto sopra, le proposte sono state discusse e rielaborate nei gruppi di lavoro e in seduta plenaria, non si potrebbe trarre la conclusione generale che solo i cittadini di questi paesi hanno contribuito attivamente ai risultati della Conferenza. Resta comunque valida l'affermazione che, all'eccezione delle discussioni tenute nei gruppi di lavoro e in seduta plenaria, che hanno avuto ovviamente un carattere transnazionale, la maggior parte degli eventi organizzati per fornire degli input ai lavori della Conferenza lo sono stati a livello nazionale e prevalentemente nei paesi precitati. Questa situazione ha contribuito a limitare il carattere transnazionale della Conferenza e delle sue conclusioni.

Un altro limite già indicato della Conferenza è risieduto nella difficoltà della piattaforma digitale multimediale a permettere un vero e proprio dibattito tra i cittadini e le organizzazioni della società civile sul piano transnazionale. Sul piano quantitativo, le iscrizioni sulla piattaforma dei cittadini e delle organizzazioni della società civile si sono situate ad un livello ancora insufficiente (circa 50 mila) per essere del tutto rappresentative dell'opinione pubblica dell'intera Unione europea. Questo risultato non è stato peraltro favorito dalla chiusura inopinata (e pubblicata poco prima) alla data del 21 febbraio 2022 delle iscrizioni sulla piattaforma multimediale. Un raffronto fatto con le consultazioni dei cittadini organizzate in passato dalla Commissione europea mostra che il numero di risposte al Libro bianco della Commissione presieduta da Juncker (contenente i cinque scenari definiti dalla Commissione per il futuro dell'Europa) ha raggiunto il livello ragguardevole delle 200mila unità. A fortiori, va ricordato che occorrono un milione di firme provenienti da cittadini di almeno sette Stati membri dell'Unione europea affinché le iniziative dei cittadini europei per elaborare una proposta di legge europea siano prese in considerazione dalla Commissione europea. Siamo dunque ancora lontani dalla rappresentatività richiesta in seno all'Unione dalle disposizioni in vigore o praticata in altre consultazioni già svolte.

Malgrado i limiti predetti, la Conferenza sul futuro dell'Europa ha rappresentato il primo esempio di democrazia partecipativa a livello europeo che ha permesso ad un nucleo sia pure ristretto della popolazione europea, in particolare di giovani, di esprimersi sulle politiche e sulle Istituzioni dell'Unione. Un miglioramento auspicabile nel funzionamento di una piattaforma digitale multilingue e un aumento dei dibattiti transnazionali, nonché il supporto di media e organi di stampa, dovrebbe favorire la formazione progressiva di quella "sfera pubblica europea" auspicata da Jurgen Habermas come presupposto indispensabile per la creazione di un vero e proprio "demos" europeo.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Una democrazia sovranazionale europea ha bisogno di uno spazio pubblico europeo dove i cittadini possano discutere e confrontarsi, scambiare argomenti e formarsi un'opinione. Occorre quindi superare le barriere linguistiche – che hanno finora rappresentato un ostacolo in questo campo – affinché i cittadini dei vari paesi europei possano discutere i problemi risolvibili solo a livello europeo per poter arrivare a proporre soluzioni condivise.

Le proposte di riforma dei Trattati europei in vigore e i seguiti della Conferenza

Come risulta dalle proposte dei cittadini riassunte qui sopra, la grande maggioranza di queste ultime possono essere attuate sulla base dei Trattati in vigore mentre solo una minoranza (una decina al massimo) richiederebbero una modifica del Trattato di Lisbona. Questa situazione ha condotto ad una divergenza di opinioni tra le Istituzioni europee sui seguiti da dare alla Conferenza già prevedibile fin dall'inizio. Il Consiglio dei ministri – riflettendo in questo campo le divisioni esistenti tra gli Stati membri – ha voluto riaffermare la sua posizione tradizionale secondo cui appartiene alle Istituzioni europee – e in particolare alla Commissione europea - dare un seguito operativo ai risultati della Conferenza elaborando le proposte di legge necessarie a adottare i regolamenti o le direttive europee nelle materie indicate dai cittadini europei. Poiché il Consiglio può agire unicamente su proposta della Commissione europea, occorre quindi attendere che quest'ultima presenti le proposte di legge necessarie prima di intervenire sul piano legislativo.

Il Parlamento europeo – che si era fin dall'inizio dichiarato favorevole ad una modifica del Trattato di Lisbona ormai in vigore dal 2009 – ha messo l'accento sul fatto che i cittadini avevano formulato in una

decina di casi delle richieste che esigono, per poter essere adottate, una modifica dei Trattati. Pertanto, il Parlamento europeo ha colto l'occasione per presentare, immediatamente dopo la conclusione della Conferenza, una risoluzione che chiede al Consiglio europeo di convocare una Convenzione, come previsto dall'art. 48 del Trattato di Lisbona, per avviare la procedura di revisione del Trattato stesso. Il PE intendeva in tal modo capitalizzare subito quella parte delle richieste dei cittadini europei che coincidono con le proposte avanzate spesso dallo stesso Parlamento (in particolare l'attribuzione al PE di un diritto di iniziativa legislativa e la soppressione della regola dell'unanimità a vantaggio delle decisioni a maggioranza) che considera essenziali per rendere più democratica e più efficace l'Unione europea. Purtroppo, al fine di riunire una maggioranza all'interno del Parlamento che adottasse rapidamente il progetto di risoluzione, i redattori di quest'ultima hanno aggiunto nel testo una richiesta interna alla Commissione per gli affari costituzionali (AFCO) di proseguire i lavori su possibili modifiche ulteriori dello stesso Trattato e di elaborare un rapporto per il mese di gennaio 2023. Questo mandato interno allo stesso Parlamento ha fornito un alibi indiretto al Consiglio dei ministri – in seno al quale gli Stati membri sono divisi sull'idea di riformare a breve il Trattato di Lisbona - per non dare un seguito immediato alla richiesta del Parlamento e per rinviare ogni decisione alla primavera del 2023. Questa decisione rende problematico l'avvio di una Convenzione per la modifica dei Trattati prima delle elezioni europee del Maggio/Giugno 2024 poiché gli Stati membri vorranno sfruttare a fini elettorali le decisioni che saranno prese in seno al Consiglio prima della scadenza elettorale sulla base delle proposte che presenterà nel frattempo la Commissione europea a Trattati vigenti.

Da eurobull

Perché il caso Qatargate va ben oltre la corruzione

di Enzo Mattina

Non solo mazzette: il Qatargate rappresenta l'attacco delle autocratie all'attendibilità delle istituzioni che governano l'Unione Europea.

Il Qatargate ha evocato il verso virgiliano *"quid non mortalia pectora cogis auri sacra fames"*, traducibile *"a quale ignominia non induci gli esseri umani, maledetta fame dell'oro!"*

Solo partendo da questa irresistibile pulsione all'arricchimento si può decrittare la scelta di parlamentari europei in carica o meno di diventare agenti di regimi liberticidi a suon di centinaia di migliaia di Euro. In forza di quella pulsione, sono giunti al massimo della doppiezza, dando vita a **FIGHT IMPUNITY (COMBATTERE L'IMPUNITÀ)**, un'associazione finalizzata alla difesa della democrazia e dei diritti civili, fruendo, niente meno, dell'appoggio di oligarchie politiche, che fanno dell'impunità la loro cifra identificativa.

Siamo dinanzi a un caso di ordinaria disonestà, accoppiata a invereconda doppiezza morale, e non possiamo neanche dire che, per garantismo giuridico, siamo pronti a frenare lo sdegno, in attesa che i magistrati si pronuncino definitivamente; quando nelle case degli indiziati o di loro parenti stretti si trovano pacchi di carta moneta per centinaia di migliaia di euro, non c'è alcuna giustificazione ragionevole. Sorgono, tra l'altro, seri dubbi sull'efficienza di sistemi politici e di intelligence di Paesi molto ricchi, che appaiono piuttosto grulli nell'affidare la tutela dei loro interessi a un assistente parlamentare di bella presenza, ma di nessuna influenza, a un ex parlamentare uscito da un gruppo storicamente e politicamente rappresentativo per confluire in un altro della cosiddetta



SEGUE ALLA SUCCESSIVA

CONTINUA DALLA PRECEDENTE

sinistra/sinistra, del tutto insignificante per numeri e idee, a una parlamentare greca avvenente quanto imprudente, al punto di rilasciare nell'aula di Strasburgo a favore dell'emiro qatarino un attestato di sensibilità democratica e di attenzione verso i lavoratori addetti alla costruzione dei faraonici stadi per il campionato mondiale di calcio, molti dei quali condannati a morte per eccesso di fatica e per mancanza di sistemi di protezione.

I dubbi, però, perdono ogni senso, se si riflette che la stragrande maggioranza dei Paesi che hanno il controllo delle fonti energetiche fossili di sicuro vede con timore la sensibilità che va montando sulla questione dell'ecosostenibilità e sulla pochezza degli impegni assunti nelle Conferenze di Glasgow (novembre 2021) e di Sharm el-Sheik (novembre 2022) timidi di sicuro, ma, in ogni caso, favorevoli a una profonda revisione delle strategie energetiche.

Intanto, nelle democrazie occidentali, la faccia pulita di Greta Thunberg e quelle dei coetanei e delle coetanee, che hanno trovato coesione con lei e per lei, hanno fatto assumere l'obiettivo di modificare sistemi di vita, di consumi e di accumulazione della ricchezza il valore di un fenomeno di massa, facendo da fattore mobilitante di vere e proprie rivolte, rintuzzate con violenza sanguinaria, su questioni di diritti civili ossificate da secoli nei regimi teocratici e monocratici (Iran e mondo musulmano in genere).

Questa conflittualità sociale, animata da amore per la democrazia, da attaccamento alla sopravvivenza del globo terrestre e dal bisogno di libertà, che si manifesta in forme e contesti diversi, trova nell'Europa il punto di riferimento e il sostegno più forte.

Le monocratie e le teocratie non possono tollerarlo e, non arrivando, almeno ad oggi, a considerare la prospettiva di uno scontro armato che vada oltre i confini della Madre Russia, hanno scelto la strada di mettere in dubbio l'attendibilità delle istituzioni che governano l'Unione Europea, prima tra tutte quella che nasce dalla volontà popolare, il Parlamento.

Sulle orme di Putin, che pretende di gabellare come difensiva la sua guerra contro l'Ucraina, è presumibile che lui e i gerarchi di altri Paesi che

lo sostengono (direttamente, l'Iran, la Serbia, indirettamente, la Cina che riapre il capitolo Taiwan, la Corea del Nord) affidano a carcerazioni, manganellate, sventagliate di proiettili su manifestanti inermi e finanche all'uso disinvoltato del patibolo la funzione della salvaguardia dei loro sistemi di potere, sostenendola con azioni di deterioramento della credibilità dell'Unione Europea, e accreditando, oltre ogni ragionevole dubbio, la corruttibilità soprattutto della parte che si definisce sinistra politica, che si è sempre battuta per la democrazia, la libertà, la partecipazione, l'onestà.

Per Paesi e regimi carichi di ricchezze la cosa più semplice da costruire è, infatti, una politica delle laute mance, messe nelle tasche e nelle valigie di ex parlamentari, ex presidenti del consiglio, ex cancellieri, ex premier e renderle di dominio pubblico al momento giusto sui media e ancora di più sui social, accettando di buon grado di farsi considerare degli sprovveduti.

Sulla scia di quanto è accaduto nella storia, che ci ha lasciato l'aforisma ciceroniano "*Senatores boni viri, senatus mala bestia*", che può essere tradotta "*I senatori sono dei bravi uomini, il Senato è una bestia cattiva*" e delle tragedie politiche del XX secolo, l'aggressione all'organo emblematico della democrazia rappresentativa è un avvertimento chiarissimo; non dimentichiamo che negli Stati Uniti d'America il presidente uscente Trump ha provato a proseguire il suo mandato, animando un'aggressione fisica, devastatrice e soprattutto disaccrante contro il Congresso.

In fondo, che volete che siano alcune decine di milioni e anche di miliardi di euro distribuiti in mazzette a sinistra e, per equità, anche al centro e a destra! Quello che conta, aldilà del destino di singole persone, è l'indebolimento della democrazia con il contemporaneo rafforzamento dei regimi totalitari che sapranno difendere le loro ricchezze nei rispettivi sottosuoli, riportandole a utilizzi crescenti e chiudendo il capitolo dell'ecosostenibilità, tanto ci vorranno alcuni anni prima che il globo terrestre si dissolva, fiduciosi, caso mai, che, nel frattempo, Elon Musk e suoi emuli sappiano realizzare un'arca ultramoderna che porti i pochi signori del globo terrestre in qualche posto tranquillo dell'Universo.

Da startmag

DOPO L'APPROVAZIONE DEL BILANCIO DI PREVISIONE 2023 DA PARTE DEL CONSIGLIO GENERALE DI AICCRE PUGLIA il Presidente prof. Giuseppe Valerio ed il segretario generale Giuseppe Abbati INVIERANNO GLI ATTI AL Presidente della Camera dei Deputati ai sensi della Legge n. 3/2019

SPERIAMO SIA LA VOLTA BUONA PER IL PONTE SULLO STRETTO

LEGGE 29 dicembre 2022, n. 197.

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 2023 e bilancio pluriennale per il triennio 2023-2025.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/gu/2022/12/29/303/so/43/sg/pdf>

Legge pubblicata il 29-12-2022 Supplemento ordinario n. 43/L alla GAZZETTA UFFICIALE Serie generale - n. 303

— pag. 96 —

487. Al fine di rilanciare l'economia del Paese attraverso il completamento della rete infrastrutturale primaria e di contribuire agli obiettivi dell'Unione europea in materia di rete transeuropea dei trasporti di cui al regolamento (CE) n. 1315/2013, del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 dicembre 2013, il collegamento stabile viario e ferroviario tra Sicilia e continente ed opere connesse è opera prioritaria e di preminente interesse nazionale ai sensi dell'articolo 4 della legge 17 dicembre 1971, n. 1158. Ai fini della dichiarazione di pubblica utilità dell'opera sono reiterati, ad ogni effetto di legge, i vincoli imposti con l'approvazione del progetto preliminare dell'opera e successivamente prorogati.

488. Dalla data di entrata in vigore della presente legge e fino al termine di cui al comma 490 sono sospesi i giudizi civili pendenti con il contraente generale e gli altri soggetti affidatari dei servizi connessi alla realizzazione dell'opera.

489. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, la società Stretto di Messina Spa sottoscrive l'integrale rinuncia alle azioni, alle domande e ai giudizi nei confronti delle amministrazioni pubbliche, a completa tacitazione di ogni diritto e pretesa.

490. Entro novanta giorni dalla data di entrata in vigore della presente legge, la società di cui al comma 489 è altresì autorizzata a definire la rinuncia alle azioni, alle domande e ai giudizi da parte del contraente generale, degli altri soggetti affidatari dei servizi connessi alla realizzazione dell'opera e di tutte le parti in causa nei giudizi pendenti, a definitiva e completa tacitazione di ogni diritto e pretesa, nonché delle ulteriori pretese in futuro azionabili in relazione ai contratti sottoscritti alla data di entrata in vigore della presente legge. Dalla definizione della rinuncia non derivano nuovi o maggiori oneri a carico della finanza pubblica. 491. Alla scadenza del termine di cui al comma 490, indipendentemente dall'esito delle procedure di cui al medesimo comma 490, è revocato lo stato di liquidazione della società di cui al comma 489 con effetto dalla medesima data in deroga all'articolo 2487-ter, secondo comma, del codice civile.

Il commissario liquidatore resta in carica in qualità di Commissario straordinario del Governo per la gestione ordinaria della società nelle more della nomina degli organi sociali ai sensi del primo periodo del comma 492.

A tal fine, il Commissario straordinario si avvale della dotazione di mezzi e di personale della società.

492. Entro trenta giorni dalla revoca di cui al comma 491, è convocata l'assemblea dei soci della società di cui al comma 489 per procedere, ai sensi dell'articolo 2364 del codice civile, alla nomina degli organi sociali. Dalla nomina degli organi sociali decade il Commissario straordinario di cui al comma 491.

493. Al fine di sostenere i programmi di sviluppo e il rafforzamento patrimoniale della società di cui al comma 489, le società Rete ferroviaria italiana Spa e ANAS Spa sono autorizzate, proporzionalmente alla quota di partecipazione, a sottoscrivere aumenti di capitale o strumenti diversi, comunque idonei al rafforzamento patrimoniale, anche nella forma di finanziamento dei soci in conto aumento di capitale, fino a un importo complessivo non superiore a 50 milioni di euro. A tal fine è autorizzata la spesa di 50 milioni di euro per l'anno 2023.

Populismi: rientrati nei ranghi?

Di Matthew Goodwin

Il 2022 è stata un'altra buona annata per il populismo nazionale. Contrariamente a quanto previsto nel post-Brexit e dopo lo scontro dell'elezione di Trump, nel 2016, e successivamente durante la pandemia di Covid-19, quando gli analisti prevedevano che il sostegno pubblico al populismo sarebbe svanito con il ritorno in prima linea degli esperti, nell'ultimo anno si è verificato il contrario.

In Francia, Marine Le Pen e il Rassemblement National hanno ottenuto il miglior risultato di sempre alle elezioni presidenziali e successivamente alle legislative. In Italia, Georgia Meloni e Fratelli d'Italia sembrano essere sbucati dal nulla per ottenere il miglior risultato alle elezioni nazionali e arrivare al governo. Anche in Svezia, Spagna e Ungheria i nazionalpopulisti hanno ottenuto consensi record. Anche nei casi in cui hanno perso il potere o hanno apparentemente deluso le aspettative, come in Brasile o nelle elezioni di medio termine in America, hanno comunque continuato a mobilitare un sostegno considerevole e, in linea con quanto affermato nel nostro libro del 2018, "National Populism", sembrano destinati a rimanere e a svolgere un ruolo di rilievo sulla scena politica nel prossimo futuro.

Quali sono i motivi del perdurare di questo sostegno? Da un lato, il populismo nazionale continua a beneficiare di quattro correnti ben radicate che sono visibili da molti anni. I populisti stanno attingendo alla diffusa sfiducia del pubblico nei confronti di partiti politici, media e istituzioni consolidati che non riescono a dare una rappresentanza sufficiente ai lavoratori. Stanno beneficiando della percezione diffusa di una relativa privazione, nel senso che nelle società capitaliste contemporanee, molti non credono più di essere trattati con lo stesso grado di rispetto, status sociale e attenzione culturale riservati ad altri gruppi della società, il che è particolarmente vero per gli uomini della classe operaia. Stanno anche prosperando sempre di più grazie alle crescenti paure che si ravvisano nelle società occidentali circa la distruzione reale o percepita di culture, tradizioni e stili di vita consolidati, soprattutto a causa dell'immigrazione di massa e di un progressivismo "woke" più radicale che alimentano i timori di perdita di identità culturale. Infine, sono agevolati dal modo in cui le democrazie occidentali sono ormai entrate in una nuova era di disallineamento, con la rapida rottura dei vecchi legami tra gli elettori e i partiti consolidati, il che facilita enormemente l'emersione di

nuovi partiti e outsider populistici. Nelle democrazie occidentali come la Gran Bretagna, ad esempio, almeno il 60% degli elettori è passato da un partito all'altro nell'ultimo decennio.

Su un altro livello, attualmente i nazionalpopulisti stanno chiaramente beneficiando anche delle più recenti ricadute dell'aumento dell'inflazione e dell'impennata del costo della vita a seguito della guerra in Ucraina, della crisi energetica e delle conseguenze economiche della pandemia di Covid-19, che ha aumentato l'indebitamento e la volatilità. Nelle democrazie occidentali, si vede già un riflesso delle implicazioni politiche dell'inflazione nel modo in cui, per tutto il 2022, i governi in carica sono stati destituiti dal potere o si sono ritrovati pesantemente indeboliti. Questo riscontro è coerente con quanto suggerisce la ricerca sull'inflazione, vale a dire che l'inflazione tende a coincidere con un forte calo del sostegno popolare ai governi in carica, che vengono accusati di aumentare i prezzi e di pilotare la crisi.

Si è inoltre riscontrato che i crescenti disordini industriali sotto forma di scioperi e proteste danneggiano i governi in essere, con uno studio secondo cui gli scioperi su larga scala erodono il sostegno pubblico ai partiti al governo, il che a sua volta agevola lo sfondamento da parte dei partiti esterni e degli sfidanti populistici. Con gran parte dell'Occidente sull'orlo della recessione o già in recessione, questo difficile scenario sembra destinato a mantenersi per il 2023 e oltre. All'interno dell'Eurozona, un grave scandalo di corruzione, la crescente divergenza economica tra gli Stati membri del nord e quelli del sud a causa di tassi di interesse più elevati e il perdurare dell'ansia della popolazione per la migrazione legale e illegale alimenteranno ulteriormente le opportunità già esistenti per i populisti.

Se uno dei messaggi chiave degli anni 2010 era che i populisti prosperano sullo sfondo di una grave crisi economica, sembra proprio che gli anni 2020 continueranno a produrre ulteriori shock politici. Sebbene possa essere confortante pensare ad un nuovo consolidamento della democrazia liberale, una valutazione obiettiva delle prove porta a una conclusione molto diversa. Il populismo nazionale rimane più forte che mai e potrebbe anche raggiungere picchi ancora più alti.

Da ispi

Quanto investirà Bruxelles per la difesa europea

di Chiara Rossi



La Commissione europea ha annunciato i primi 1,2 miliardi di euro di investimenti dal Fondo europeo per la difesa per sostenere 61 progetti di prossima generazione.

Negli scorsi giorni la Commissione europea ha annunciato gli investimenti dal Fondo europeo per la difesa (Edf) per lavorare su una varietà di tecnologia militare di prossima generazione.

L'Edf, creato nel 2019, conta un budget di 7,9 miliardi di euro per il periodo 2021-2027. "Il fondo europeo sosterrà la progettazione e la produzione di aerei da combattimento, veicoli corazzati e navi di nuova generazione, nonché tecnologie di difesa critiche nei settori dello spazio, del cyber, del cloud militare, dell'intelligenza artificiale, dei semiconduttori e delle contromisure mediche", ha dichiarato la Commissione.

In questo modo l'Ue intende sostenere la competitività dell'industria della difesa del Vecchio Continente, lo sviluppo delle tecnologie chiave di cui le forze armate hanno bisogno e rafforzare la sicurezza dell'Unione.

A fine luglio la Commissione europea aveva annunciato i risultati dei bandi dell'Edf. E l'italiana Leonardo si è aggiudicata il maggior numero di progetti di ricerca e sviluppo. In particolare, il colosso della difesa e aerospazio italiano si è aggiudicato 19 progetti in totale (11 di sviluppo capacitivo e 8 di ricerca), di cui cinque riguardano la divisione Cyber.

Le proposte selezionate coinvolgeranno quasi 700 imprese in rappresentanza di 26 Paesi Ue e della Norvegia. I progetti sono inoltre caratterizzati da una cooperazione rafforzata nel settore della difesa, con una media di 18 organizzazioni di otto paesi per progetto.

Infine, per sostenere la cooperazione militare-industriale in Europa, a inizio mese i ministri Ue responsabili per il Mercato interno hanno raggiunto l'intesa sul fondo da 500 milioni per ricorrere ad appalti comuni nei progetti di difesa.

LA GEOPOLISTA DEI BUONI E CATTIVI - EDIZIONE 2022

di Cesare Ceccato, Davide Emanuele Iannace

Anche quest'anno come lo scorso, poco prima delle vacanze, qui su Eurobull.it decidiamo di dare una mano a Babbo Natale e ai suoi fedelissimi elfi (anche se restiamo tutti molto curiosi di sapere che fine hanno fatto i loro contratti di lavoro). Redigiamo, con la calma che ci contraddistingue, una lista geopolitica, una geopolista dei buoni e dei cattivi, considerando quel che i vari Paesi hanno combinato durante l'anno.

Iran

Perché non iniziare da quelli che forse si configurano tra i villiani dell'anno? L'Iran (ma solo quello degli Ayatollah) è decisamente sulla lista dei cattivi del 2022. In preda a un bel rigurgito conservatore, il Paese ha iniziato a infiammarsi dopo la morte di Masha Amini, il 16 settembre di quest'anno. Una nazione a modo suo già che vedeva, specialmente nell'area curda, forti dissensi verso il

regime, un'inflazione rampante e una crisi economica e sociale che lo andava attraversando.

La risposta governativa ha spinto un prolungamento delle proteste iniziate con la morte della giovane donna, che ha visto vittime specialmente tra i manifestanti - poche, ad oggi, quelle tra le forze di sicurezza. Il Governo iraniano sembra fare avanti e indietro tra decisioni come quelle di riconsiderare gli obblighi del velo e il ruolo della polizia morale, e al contempo l'impiccagione di manifestanti arrestati e condannati con l'accusa di "aver mosso la guerra a Dio".

Non possiamo non considerare il regime iraniano tra i cattivi dell'anno del 2022, regalandoci per l'inizio del 2023 una sacca di insicurezza e di rischio in un'area sempre calda del pianeta. La protesta non sembra volersi fermare e il regime

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

non può tornare indietro, non senza incominciare a mettere in discussione il suo ruolo nel mondo e nel tempo contemporaneo.

L'Iran, sicuramente, si prospetta come una storia anche per il 2023 che uno può soltanto augurarsi tenda a concludersi nel modo migliore, e con meno vittime possibile. Per ora, nel 2022, l'Iran è tra i cattivi di Babbo Natale.

Russia

Fatto trenta, facciamo trentuno e continuiamo con Paesi che hanno deciso di occupare le prime pagine dei giornali da qui allo scorso anno. Tocca alla Russia di Vladimir Putin, che sembra sia abbastanza abbonata alla nostra lista; anche l'anno scorso ha fatto la sua "bella" presenza tra le nostre righe. In questo caso, la storia e la musica non cambiano troppo.

Dopo le minacce di guerra che l'avevano portata sotto i nostri riflettori nel 2021, nel 2022 è l'invasione dell'Ucraina che dona a Putin il carbone - quello che non vogliamo usare per le nostre centrali, insomma, così liberiamo anche spazio.

La famosa "operazione speciale" sovietica nello stile e nelle intenzioni si è rivelata la più grande crisi che l'Europa sta attraversando nel mondo post-COVID. Se l'effetto sull'Ucraina è stato, ovviamente, devastante, le conseguenze stanno riecheggiando per il globo nella sua interezza. Mentre in Ucraina si combatte, in Europa si discute di cosa fare. Prima l'invio delle armi, poi le contromisure da mettere in campo per cercare di liberarsi del cappio che abbiamo donato coscientemente, nel corso degli anni, a Vladimir tramite il gas e l'energia russa.

L'Unione si è mossa lenta, fiancheggiata da una schiera di filo-russi sparpagliati come un piccolo cancro dentro il Vecchio Continente - come non pensare a certi analitici pensatori che meriterebbero di scrivere, al massimo, le pagine dell'Oroscopo, specie certi sociologi del terrorismo di scarso valore. Altre spine nel fianco sono state le nazioni filo-russe pronte a taglieggiare l'unità europea pur di avere i propri cinque minuti di gloria e ricatto delle istituzioni europee - sì, Ungheria, si parla di te qui. Per non parlare di attori politici pronti a tutto pur di rimanere fedeli alla propria linea, abbastanza pessima, di attori coscienti di essere pedine nel gioco russo. Ma si sa, 49 milioni piacciono a tutti.

La Russia, comunque, si merita il titolo di molto cattiva non perché l'Europa è stata colpita, ma perché ha deciso di invadere uno stato sovrano nel XXI secolo come se, invece, fossimo a malapena usciti dall'era napoleonica. L'Ucraina passerà un inverno freddo, e un Natale decisamente poco ricco di luci e serenità, perché certe nazioni hanno la strana sensazione di sentirsi assediato anche quando, ad essere imperiali, sono proprio loro. Molti diranno: questo è un commento, non è un'analisi geopolitica, ed è esattamente quello che vuole essere, un commento morale. Non discuteremo qui dei perché e dei però. Ogni cosa, in geopolitica, ha sicuramente la sua radice e

la sua ragione. Ciò che possiamo dire è che la Russia, si spera, finisca presto di bombardare il suo vicino solo perché Putin non riesce ad ammettere che il XXI secolo non è il secolo europeo e sovietico. Si spera, insomma.

Ucraina

Dall'aggressore all'agredito. Dalla lista dei cattivi a quella dei buoni. Sì, perché per quanto sia ineccepibilmente un Paese ancora dilaniato dalla corruzione e il cui popolo risente di una forte disuguaglianza sociale, come è stato d'altronde raccontato nella serie comica *Servant of the People*, l'Ucraina ha quest'anno sottolineato una volta di più di che pasta sia realmente fatta.

Spinto da un senso di unità, di dignità, di resilienza e da una fiera identità comune, il popolo ucraino non ha indietreggiato di un passo davanti all'attacco russo. Questa resistenza guidata dalla volontà di rifarsi ad altri valori rispetto a quelli avallati da Putin e figlia dell'Euromaidan del 2014 spinge oggi l'intero mondo democratico a guardare l'Ucraina con estremo interesse. Da segnalare come da inizio conflitto il Governo si trovi saldamente al fianco dei propri cittadini, e non solo a parole; non appena cominciò l'invasione russa, gli Stati Uniti offrirono a Zelens'kyj un rifugio sicuro, la risposta del Presidente fu intransigente: "mi servono munizioni, non un passaggio". E certamente, la pace perpetua è in fondo lo scopo massimo che ogni Paese e ogni essere umano dovrebbe puntare a raggiungere, ma solo chi non ha - per sfortuna o per scelta - accesso a una buona informazione può credere che, in questa situazione, tale sia raggiungibile in modo maturo a un tavolo delle trattative. Almeno, non senza cedere a un ricatto. Che poi, se lo si facesse, si potrebbe davvero parlare di pace? Questa non può essere considerata solo assenza di guerra. La guerra noi umani l'abbiamo inventata, e l'abbiamo compiuta, a volte a fini di sopravvivenza, a volte a fini di potere, venendo meno a quello che forse è lo scopo della nostra stessa esistenza. In ogni caso, non sarà questa l'occasione di scoprirlo, da settembre il Cremlino ha ben chiaro come la pace, tanto quanto il gas, la luce, l'acqua e il cibo, l'Ucraina la otterrà "senza di loro".

Da un solido rafforzamento dei rapporti diplomatici con i Paesi europei e transatlantici allo status di Paese candidato alla piena membership dell'Unione europea, fino al Premio Sakharov per la libertà di pensiero, quanto sta ottenendo l'Ucraina semplicemente dimostrando l'umanità del suo popolo è meraviglioso e pienamente meritato. Nella speranza che l'unica cosa che conta ottenere, la libertà, si materializzi nel 2023, segniamo in giallo e blu la lista di Eurobull. Slava Ukraini.

Italia

Tu invece, Italia, che ci combini? Se almeno l'anno scorso ti si era lodata per il lato sportivo, stavolta, con la mancata qualificazione al mondiale di calcio, non possiamo fare neanche questo. Non provare a tirarci in ballo Francesco Bagnaia. Il 2022 è andato male, molto male.

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Il Bel Paese si è rassegnato immediatamente alla lista dei cattivi, passeggiando per ogni girone dell'inferno dantesco fin da gennaio, quando gli occhi di buona parte del mondo erano puntati su Roma per l'elezione del Presidente della Repubblica. La presunzione di alcuni leader di partito di far valere i propri numeri in Parlamento anziché cercare il nome migliore in collaborazione con gli altri rappresentanti del popolo, la strafottenza nei confronti dei cittadini stessi che chiedevano che per una volta - solo una - non si cedesse alla becera campagna elettorale, l'ignavia, e a tratti la mancanza di rispetto, con cui si sono ridate le chiavi del Quirinale in mano a Sergio Mattarella sebbene solo nove anni fa ci si fosse ripromessi il Napolitano-bis come un unicum della storia repubblicana non possono fare altro che testimoniare di nuovo quanto sia messa male la classe dirigente politica italiana.

Se non bastasse, un termovalorizzatore ha fatto cadere il Governo presieduto da l'uomo che veniva definito il più potente d'Europa. Una frase che starebbe a meraviglia all'interno di una barzelletta non è altro che la realtà dei fatti accaduti nella scorsa estate italiana. A pochi mesi dalla scadenza naturale della legislatura, anche qui per meri fini elettorali di alcuni partiti spacciati per vicinanza al popolo, gli italiani sono tornati alle urne. Almeno, una parte degli italiani l'ha fatto. Questo il concetto che va evidenziato per certificare la presenza dell'Italia in questa lista, a prescindere da chi alle elezioni è stato punito e da chi è stato premiato, che è già stato raccontato qui su Eurobull. La più grande astensione della storia del Paese. Più di un italiano su tre, per i più svariati motivi, il 25 settembre ha preferito dedicarsi ad altro. A rendere il tutto più triste è stata la reazione di chi comunque in Parlamento ci è entrato: a conti fatti, un'ignoranza totale del problema.

E ancora, tensioni del Governo italiano con la Francia sulla questione migrazioni, un Parlamentare paladino dei diritti dei braccianti che pare essersi ritrovato il nemico in casa, se non addirittura nello stesso letto, catastrofi naturali a cui non si risponde con soluzioni ma con scaricabarili e ricerca di consenso. C'è da voltare pagina, da iniziare un nuovo capitolo, per davvero.

Francia e Germania

Restiamo in Europa per analizzare due Paesi che hanno affrontato il 2022 in modo differente, un po' anche perché differente era ciò che preventivamente spettava loro. La Francia attendeva con trepidazione l'avvio del 2022, infatti, ad essa spettava tra gennaio e giugno la presidenza di turno del Consiglio dell'Unione europea. Se in politica interna ogni tanto batte la fiacca, c'è da lodare come nel processo di integrazione europea il Paese guidato da Emmanuel Macron non sbagli un colpo. Dopo aver posto tra 2018 e 2019 le basi per la Conferenza sul Futuro dell'Europa, quest'anno la Francia ha approfittato del suo importante ruolo e fatto nuovamente brillare le dodici stelle dando il via alla Comunità politica europea. Un

progetto coinvolgente 44 Paesi europei, una piattaforma di coordinamento delle politiche volto a rafforzare la sicurezza, la stabilità e la prosperità del continente. Se funzionerà ce lo dirà il tempo, ma tentare non nuoce e questo particolare tentativo appare dannatamente attraente.

In più, la poltrona dell'Eliseo è stata nuovamente messa in palio. La campagna elettorale ha - e uso un eufemismo - lasciato a desiderare, e con un'affluenza attestata al 73.69% nemmeno Parigi, come Roma, può fare i salti di gioia per la partecipazione democratica. C'è però da considerare il dibattito parlamentare, che, anche per via dell'inaspettato risultato delle elezioni legislative che ha messo il Presidente Macron in minoranza, sta rilanciando il profilo dell'open government nel Paese. Profilo che, negli ultimi anni, è apparso spesso come superfluo.

Dolci, quindi, a ovest della Linea Maginot, mentre a est? Ricordiamo bene come la coalizione semaforo, vincitrice delle scorse elezioni tedesche, avesse impiegato poco per placare i dubbi sulla sua guida. Il nuovo cancelliere di Germania, Olaf Scholz, diceva di voler "osare per il progresso". A un anno di distanza, quando è stato il momento di osare per davvero, è risultato il leader europeo meno propenso a farlo. Prima con l'indecisione sul da farsi riguardo il gasdotto Nord-Stream 2, poi osteggiando l'idea di una politica energetica comune e, senza ragionare di una soluzione europea, stanziando un fondo speciale da 200 miliardi di euro per far fronte alla crisi dell'energia, con beneplacito di tanti cittadini tedeschi.

Se a questo si aggiunge il controverso rapporto con la Cina, grande partner economico, che preoccupa per quanto possa diventare fondamentale, il 2022 del Governo tedesco - di una Germania che non sembra più così incline al valore europeo di solidarietà e alla inflessibilità sui diritti umani di merkeliana memoria - risulta davvero difficile da salvare.

Brasile

Nella lista dei buoni ci finisce il Brasile. Per quanto sia innegabilmente una bella storia quella del carcerato che, dopo anni, vede riconoscersi la sua completa estraneità ai fatti per cui era stato condannato e la sua conseguente innocenza, torna a fare politica e vince le elezioni, non è una questione di tifo che attesta questo risultato.

Alle elezioni generali di ottobre, infatti, eleggendo come Presidente Luiz Inácio da Silva Lula, i brasiliani non hanno sconfitto per un pelo solo Jair Bolsonaro. Hanno sconfitto una politica populista, antiscientifica e anticlimatica. Una delle politiche più malsane che si possano applicare, per il Paese e per il mondo intero, nell'antropocene.

Comunque, visti i precedenti di Lula come Presidente, si può stare piuttosto certi che dopo un quinquennio di molestie, l'Amazzonia, il polmone verde del pianeta, tornerà a respirare. Già questo è un risultato non da poco. Sui diritti civili, magari non ci troviamo davanti a Barack

Segue alla successiva

Continua dalla precedente

Obama, stiamo comunque parlando di un fervente cattolico settantasettenne, ma per i lavoratori sappiamo sarà pronto a battersi anima e corpo

E poi dai, davvero potrebbe rivelarsi peggio di un sostenitore di pratiche quali la tortura e la pena di morte, convinto che l'omosessualità sia contronatura, che le donne non siano pari agli uomini e che la crisi climatica sia solo un grande inganno?

Qatar e Marocco

Nonostante i mondiali che ci hanno regalato quest'anno, con la squadra del Marocco che ha compiuto un exploit storico, non possiamo non esimerci dal dare a queste due nazioni un sacco di carbone, non troppo grande, ma un po' di carbone sembrano meritercelo.

Al netto delle terribili politiche sul lavoro in Qatar che meritano una menzione a parte, è l'affair Kaili che ci ha regalato l'ultima grande amara risata del 2022. Non scendiamo nei dettagli, ma gli inquirenti e i servizi segreti, belgi ma anche francesi, stanno tracciando pian piano la mappa di corruzione soldi che collegava esponenti del Parlamento europeo - molti in seno ai socialisti - ONG e i due Paesi arabi. Mazzette che servivano a corrompere e modificare le decisioni del PE in ottica più positiva. Qui ne abbiamo parlato anche noi.

Kaili e soci, tra cui molti italiani e greci - e i meme impazziranno per la cosa - sono coinvolti nel più grande scandalo che il Parlamento Europeo abbia mai avuto dinanzi a sé, quello che la presidentessa Roberta Metsola ha definito come un vero attacco alla democrazia europea. Difficile dire il contrario. Questo scandalo ha messo in luce tutta la debolezza intrinseca del sistema europeo per come è oggi costituito ma anche letto dalla sua popolazione. Non c'è da sorprendersi se i parlamentari si siano lasciati coinvolgere in un bel giro di corruzione che richiama ai migliori gialli. Se trattiamo il Parlamento europeo come l'ultima ruota del carro, il posto dove piazzare i politici che nemmeno vogliamo in patria - dopotutto, l'Italia ci ha spedito Razzi e l'assenteista record Salvini - non aspettiamoci che diventi poi un faro di democrazia.

Qatar e Marocco sembrano quindi essersi divertiti non poco a diffondere denaro in giro, con metodi da Paesi amanti dello spionaggio e straordinariamente ben studiati. Entrambi negano qualsiasi coinvolgimento, ma le dichiarazioni degli esponenti arrestati lasciano poco spazio alla fantasia e ai dubbi. Una menzione speciale la fa Al-Jazeera, l'emittente news del Qatar, giornale tra i preferiti dello scrivente, che ha citato il Qatargate una sola volta. Si meritava il premio "Giornale buono dell'anno", ma la piega molto a difesa del Qatar e la sua capacità di insabbiare tutto ciò che è negativo del paese del Golfo lo riavvicina a Fox News e BBC. Decisamente tutti e tre tra i cattivi.

Unione europea

In fondo c'è, sempre, un po' ovunque, l'Unione europea.

È silenziosa ma rimane costante tra tutte le nostre storie. È un po' una vittima, un po' la carnefice di lei stessa. Non merita il carbone, ma sicuramente una copertina calda sotto cui mettersi un secondo, prima di ricordarsi che il 2023 non si porta via i problemi, ma li aggiunge.

Vittima dello scandalo del Parlamento europeo, di una guerra in Ucraina certamente non voluta - ma che non può abbandonare nemmeno - e incapace di prendere decisioni forti come questi tempi difficili richiederebbero, molti speravano che il COVID-19 compiesse l'epica svolta di una Unione più unita che mai, ma le difficoltà stanno di nuovo portando sotto stress le giunzioni e i contatti che tengono l'UE salda e unita.

Non è però la fine, piuttosto, al contrario, è l'occasione di fare qualcosa di diverso, di migliore, rispetto al passato. Lo scandalo corruzione al Parlamento ha dimostrato quanto mai prima d'ora che l'UE è ancora qui, esiste, respira, e che fuori di essa le nazioni se ne accorgono - al punto da provare ogni mezzo pur di corromperla e asservirla.

La crisi energetica ha messo in luce come sia necessario fare un decisivo cambio di passo, sia in ambito innovazione per nuove fonti d'energia, che di transizione di tutti i Paesi membri. È necessario fare un passo più coraggioso in questa direzione, iniziando una transizione che più che mai serve sia all'UE che al pianeta stesso.

Non di meno, la guerra russa ci spinge a riflettere su cosa voglia dire geopolitica e difesa nel XXI secolo. L'UE ha bisogno di fornirsi di forze armate, che siano efficienti, precise, efficaci. Non è il numero, quanto la loro qualità che nell'epoca dei droni, dei jammer e dei missili balistici può fare la differenza. Ma i singoli paesi europei non sono che formiche in mondi dove le portaerei nucleari solcano i mari, almeno quando operano in solitudine.

Per il 2023, tra i buoni propositi, l'UE dovrebbe piazzare dei radicali cambiamenti per adeguarsi a questo secolo instabile - fino ad ora - per recuperare il suo ruolo di rilevanza nel contesto geopolitico globale o, quanto meno, guadagnare la capacità di difendere sé stessa dalle ingerenze straniere, che siano alleate o no.

Avremmo voluto dedicare due righe a una Cina, sempre più nelle mani del Presidentissimo Xi Jinping, che pare non sopportare la lettera T e dopo Tienanmen e Tibet aggrava la propria violenza verso Taiwan. A una Turchia che, totalmente fuori luogo, al vertice NATO prova a fare i dispetti ai Paesi scandinavi. A una Polonia e a un'Ungheria che, sebbene straordinariamente accoglienti con i profughi ucraini, continuano a gongolarsi nelle violazioni dello Stato di diritto. Ma ci siamo accorti come questo 2022 abbia distribuito una quantità di carbone sproporzionata rispetto a quella di dolci e non ci andava di incupire troppo le vostre feste. Anno nuovo, vita nuova... speriamo. Tanti auguri!

Da eurobull

Le origini del totalitarismo di Putin

di NINA L. KRUSCIOVA

La guerra in Ucraina equivale a un definitivo ripudio del potere delle figure dei servizi di sicurezza, i siloviki, che hanno conquistato il potere durante i primi anni di Vladimir Putin. Sono stati sostituiti da tecnocrati della sicurezza senza volto, i veri eredi del KGB.

Alla fine del 1999, mentre il fragile Boris Eltsin cercava un successore tra le fila dei servizi di sicurezza, in Russia circolava una barzelletta deprimente. "Perché i comunisti sono migliori del KGB?". "Perché i comunisti ti rimprovereranno, ma il KGB ti impiccherà." Era meno uno scherzo che un avvertimento. Sfortunatamente, la maggior parte dei russi non l'ha capito.

Quell'anno, Vladimir Putin - un uomo del KGB che ora guida la sua agenzia successiva, il Servizio di sicurezza federale - fu nominato primo ministro. Poco dopo, presumibilmente ha scherzato con i suoi ex colleghi dell'FSB: "Il compito di infiltrarsi nel più alto livello di governo è compiuto". Anche questo avrebbe dovuto far scattare un campanello d'allarme, anche perché Putin aveva a lungo ammirato Yuri Andropov, l'ex capo del KGB che aveva, per due lunghi anni, governato l'Unione Sovietica con il pugno di ferro.

Dopo le turbolenze economiche e politiche degli anni '90 post-sovietici, le persone desideravano ardentemente la stabilità ed erano disposte a riportare il KGB ai vertici del governo per ottenerla. Ciò ha dato a Putin, che è stato eletto presidente nel 2000, l'apertura di cui aveva bisogno per stabilire un'autorità in stile Andropov su tutti gli aspetti del sistema russo, non ultime le industrie strategiche come il petrolio e il gas.

Putin si sentiva minacciato dai magnati privati che avevano ottenuto il controllo di quelle industrie durante la caotica presidenza di Eltsin. Quindi, ha messo al comando i cosiddetti siloviki - affiliati ai servizi militari e di sicurezza, come gli ex agenti del KGB Igor Sechin e Sergey Chemezov.

In che modo gli eredi delle organizzazioni che avevano seminato tanto terrore durante il governo di Joseph Stalin negli anni '30 e '40 sono riusciti ad assicurarsi il potere nel ventunesimo secolo? Dopotutto, dopo la destalinizzazione di Nikita Khrushchev negli anni '50 e la perestrojka di Mikhail Gorbaciov alla fine degli anni '80, il KGB sembrava essere allo stremo, anche ai suoi stessi agenti. Molti, incluso Putin, si sono ritirati durante il governo di Gorbaciov, pensando che i servizi di sicurezza non si sarebbero mai ripresi.

Le cose sono cambiate dopo il crollo dell'Unione Sovietica. Come si è scoperto, il KGB era meglio attrezzato per affrontare la transizione al capitalismo di qualsiasi altra istituzione sovietica. I suoi agenti erano amorali, pragmatici, ben collegati, imperturbabili da orari di lavoro irregolari e abili nella manipolazione egoistica.

Ha aiutato il fatto che le organizzazioni di sicurezza dello stato non fossero mai sciolte. Il KGB non solo è sopravvissuto a Gorbaciov; una versione di esso - in gran parte defangata e ribattezzata FSB - sopravvisse a Eltsin. I leader russi, liberali o no, sono sempre dipesi dai servizi di sicurezza per mantenere il loro potere. Ciò che era diverso sotto Putin (e sotto Andropov in epoca sovietica) era la misura in cui i rappresentanti di quei servizi esercitavano essi stessi il potere.

Per Putin, il rafforzamento degli organi di sicurezza dello stato sembrava un'assicurazione contro sconvolgimenti come quelli del 1991, che portarono alla fine di quella

che lui chiama la "Russia storica". E Putin è molto orgoglioso della stabilità del sistema politico che ha costruito - un processo che è stato indubbiamente aiutato dagli alti prezzi dell'energia e dalla gestione relativamente competente di alcuni siloviki.

Ma mantenere quel sistema è diverso dal costruirlo. L'approccio di Putin al governo della sua creazione è incarnato dagli emendamenti approvati nel finto referendum costituzionale del 2020, che non solo gli danno un'apertura legale per guidare per molti altri anni, ma definiscono anche il cittadino russo ideale: un patriota, fedele allo stato soprattutto.

Questo approccio ha portato con sé uno spostamento del ruolo dei servizi di sicurezza nell'apparato statale. Putin era solito ascoltare siloviki come Sechin e Chemezov e persino delegare funzioni critiche ai soci. Ora detta la politica senza intrattenere punti di vista alternativi, delegando l'attuazione ai tecnocrati del governo, guidati dal primo ministro robotico, Mikhail Mishustin. Più che mai, il potere quotidiano è nelle mani di organi di sicurezza come il Servizio federale per la supervisione dell'istruzione e della scienza (Rosobrnadzor), il Servizio penitenziario federale e il Servizio federale per la supervisione delle comunicazioni, della tecnologia dell'informazione e delle comunicazioni di massa. Media (Roskomnadzor).

Questi nuovi pilastri dell'apparato di controllo statale sono entità impersonali con un obiettivo singolare: ripulire lo spazio politico da tutto ciò che è anti-Cremolino - ora inteso come anti-russo - e punire coloro che non mostrano sufficiente "lealtà". A differenza dei siloviki, non consigliano Putin su come affrontare al meglio le sfide che la Russia deve affrontare o riconoscono l'importanza dell'impegno internazionale per lo sviluppo interno della Russia. Invece, perseguono ciecamente l'obiettivo di Putin di assicurarsi il controllo totale sulla Russia a tutti i costi.

Alexei Navalny, l'avvocato anti-corruzione incarcerato e leader dell'opposizione, ritiene che l'obiettivo principale del Cremlino nell'invasione dell'Ucraina fosse quello di distrarre i russi dal declino del tenore di vita e innescare un effetto rally-around-the-flag. Più fondamentalmente, tuttavia, la guerra equivale a un ripudio definitivo delle figure dell'FSB che hanno guadagnato il potere durante i primi anni di Putin e la conferma del dominio dei tecnocrati della sicurezza senza nome della Russia, i veri eredi del KGB. Putin, ovviamente, rimane al vertice; il nuovo sistema richiede altrettanto.

Le agghiaccianti implicazioni di questo cambiamento sono attualmente evidenti in tutta la Russia. Da quando Putin ha lanciato la sua "operazione militare speciale" in Ucraina, più di 15.000 manifestanti contro la guerra, tra cui più di 400 minorenni, sono stati arrestati. I media indipendenti sono stati bloccati o sciolti, con i media stranieri che non hanno altra scelta che lasciare il paese. Condividere qualsiasi cosa diversa dalla narrativa di guerra ufficiale del Ministero della Difesa è punibile fino a 15 anni di carcere.

In questa atmosfera di repressione totale - ora paragonata all'era di Stalin - i russi che non sono fuggiti si stanno allineando. Circa l'80% dei russi dichiara ora di sostenere l'"operazione" in Ucraina. Questo non è sorprendente. Il boia senza volto regna di nuovo in Russia.

Da project syndicate

Quella manovra nord(ego)ista sull'autonomia

di **Onofrio Introna**

Ministro Calderoli, non ci prenda in giro, l'autonomia differenziata non è la panacea per i mali di tutte le Regioni: è la secessione di quelle più ricche ed egoiste del Nord.

Per liberarsi "finalmente" da quelle meridionali. Non ci rassicura l'accelerazione nella determinazione di Livelli essenziali delle prestazioni (Lep) omogenei in tutto il Paese annunciata dal responsabile del Dicastero per le autonomie.

Nell'illustrare alla Camera le linee di una riforma di cui nel Sud non si sente la necessità e l'urgenza, ha fissato l'orizzonte al dicembre 2023: tra un anno. Sei mesi per fissare i Lep, con i costi e fabbisogni standard, altri sei per attuare l'articolo 116 della Costituzione (il cosiddetto regionalismo differenziato).

Un semestre scarso per fare quello per cui non sono bastati oltre venti anni? Impossibile. È questo che spaventa noi sudisti, in aggiunta alle altre rassicurazioni di un ministro sempre sorridente come se recasse doni alle Regioni, sull'istituzione di una cabina di regia a Palazzo Chigi, sulla previsione di un non meglio identificato «meccanismo per reagire a ritardi e inefficienze», sulla nomina eventuale di commissari ad acta e di una commissione paritetica Stato-Regione.

Sei mesi. E dire che lo stesso Calderoli non ha nascosto che si tratta di un insieme complesso di attività che richiedono elevato approfondimento, oltre a un forte coordinamento tra i diversi

soggetti istituzionali coinvolti.

Niente di facile, di agevole, di scontato, al di là della fretta di qualcuno lassù al Nord di raggiungere lo scopo. La madre degli egoisti è sempre incinta: questi partono con una commissione, lanciandosi in quello che per come lo stanno preparando diventa un percorso extraparlamentare. Non si passa dalle Camere, si procede con decreti del presidente del Consiglio nel Consiglio dei ministri, DPCM sui quali si prevede un livello di coinvolgimento di singole Regioni interessate, ma non delle altre. Il rischio è di non avere punti di riferimento, fino al momento dell'attuazione, sia pure con legge di bilancio.

Altra complessità sulla quale il ministro glissa superficialmente in tema di autonomia differenziata riguarda l'adozione di soluzioni (ad esempio, la compartecipazione a tributi erariali) «commisurate alla maggiore

spesa che le Regioni interessate dovranno sostenere». Secondo Calderoli, in vista della determinazione dei costi e fabbisogni standard si dovrebbe adottare il criterio della «spesa destinata a carattere permanente, fissa e ricorrente, a legislazione vigente, sostenuta dallo Stato nella Regione, per l'erogazione dei servizi pubblici destinati a essere ceduti». Insufficiente, iniquo, pericoloso: si fotografa l'attuale situazione finanziaria delle Regioni, a condizioni finanziarie immutate e quindi non c'è da attendersi nessun intervento del governo, nessun impegno di ricucitura delle differenze tra le aree del Paese, di sostegno per il Mezzogiorno, in ritardo nell'economia, nel lavoro, nello sviluppo, dimenticato in termini di infrastrutture, asili, scuole, sanità, welfare.

All'offensiva del ministro, il Sud risponde con proteste più rituali che efficaci, ad eccezione

della nuova, durissima presa di posizione del presidente della Regione Puglia Michele Emiliano, che anche sulle pagine del Corriere del Mezzogiorno ha definito «atto ostile» la decisione di Calderoli di trasmettere a Palazzo Chigi un testo del ddl sull'autonomia del quale non si conosce il contenuto, mai sottoposto alla Conferenza Stato Regioni. «Un atteggiamento istituzionale inaccettabile», ha rincarato Emiliano, al pari della decisione governativa di sottrarre la discussione sui Lep al Parlamento e alla stessa Stato Regioni.

La manovra egoista che si vuole mettere nel carniere è tutta a vantaggio dei territori più avanzati nel Paese, ignorando qualsiasi sforzo per ridurre il divario Nord-Sud. L'Italia non è omogenea e gli italiani non sono uguali: dobbiamo pensare che nascere da Roma in su sia una fortuna?

Si pensi alle stabilizzazioni nella sanità: 48 consentite alla Puglia, 110 al Piemonte, a parità di condizioni. Anche questo evidenzia una distanza che diventa sempre più incolmabile tra il Mezzogiorno e il Centro-Nord del Paese.

Nel recente report sui Lea, la fondazione Gimbe ha denunciato le diseguaglianze regionali nella sanità. Emilia Romagna in testa, Sardegna ultima, con la Puglia e le altre Regioni del Sud in fondo alla classifica. Una condizione minima di assistenza andrebbe erogata in tutta Italia nello stesso modo, invece si continua a registrare profonde differenze.

Fin quando le diseguaglianze territoriali saranno tanto accentuate, finché tutti i cittadini non avranno le stesse opportunità, in ogni luogo in cui sono nati o vivono, ci sarà tempo per parlare di autonomia egoista.

borse di studio



AICCREPUGLIA

ASSOCIAZIONE ITALIANA per il CONSIGLIO dei COMUNI e delle REGIONI d'EUROPA
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

N. 6 BORSE DI STUDIO PER STUDENTI PUGLIESI DELLE SCUOLE MEDIE DI PRIMO E SECONDO GRADO
E N. 1 BORSA PER STUDENTE ITALIANO NON FREQUENTANTE SCUOLE PUGLIESI
(con il sostegno della Presidenza del Consiglio Regionale della Puglia)

La Federazione di AICCRE Puglia promuove per l'anno scolastico 2022/2023 un concorso sul tema:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

riservato agli studenti delle scuole medie inferiori e superiori della Puglia e della Nazione.

In una situazione di oggettiva confusione e sbandamento; di fronte alle divisioni ed incertezze degli stati membri su temi cruciali per la vita dei popoli europei è fondamentale riscoprire, sostenere ed applicare i principi su cui è nato il patto ed i trattati che da oltre sette decenni hanno unito nazioni e popoli fino ad allora divisi e in guerra.

Oggi dall'inclusione e dall'allargamento stiamo scivolando nella divisione e nell'isolamento. La sfida aperta, come mai finora, tra i federalisti ed i sovranisti impone una presa di coscienza per disegnare un futuro europeo che non può prescindere dalla sua storia e dalle sue ragioni, soprattutto ora in presenza della guerra seguita all'aggressione russa all'Ucraina, alle conseguenze del COVID-19 e dopo le decisioni assunte dall'Unione europea.

La necessità di un'Unione sempre più stretta in una situazione geopolitica come l'attuale deriva dalla opportunità di essere attore per la pace globale attraverso adeguate politiche di sicurezza e difesa comune e la cessione di sovranità degli Stati per politiche inclusive e sostenibili.

OBIETTIVI

- asserire il valore della partecipazione e della identità nazionale nell'unità europea;
- stimolare ogni azione utile al conseguimento dell'unità politica dell'Unione Europea in chiave federale;
- far conoscere il progetto di pace, libertà e democrazia – quale è disegnato dai Trattati di Roma - per giungere, nel rispetto delle identità nazionali, alla riunificazione del vecchio continente in una solida comunità politica come attore sul piano mondiale;
- educare le nuove generazioni alla responsabilità politica e sociale comune, alla mutua comprensione delle problematiche europee ed internazionali, per stimolarne la partecipazione e favorire l'elaborazione di soluzioni comuni in cui abbia rilievo il valore della diversità, della cooperazione e della solidarietà.

MODALITA' DI ATTUAZIONE

Il tema proposto deve essere svolto e presentato in forma scritta o multimediale o figurativa o pittorica ecc... Eventuali DVD devono essere in formato AVI, MPEG ecc...

I lavori possono essere svolti individualmente o in gruppo (non più di 3 studenti per gruppo).

Ciascun elaborato deve: riportare la dicitura:

"Gli Stati Uniti d'Europa per la pace globale mediante politiche inclusive e sostenibili"

indicare il nome, la sede, il telefono e l'e-mail dell'Istituto scolastico, le generalità della/o studente e la classe di appartenenza e i loro recapiti personali per eventuali comunicazioni.

Per i lavori di gruppo, si dovranno indicare con le medesime modalità il/la capogruppo e gli/le altri/e componenti.

Ciascun istituto potrà inviare massimo 2 elaborati entro il 31 MARZO 2023 all'AICCRE Puglia - via M. Partipilo n.61 – 70124 Bari

Un'apposita commissione procederà alla selezione dei migliori elaborati (complessivamente in numero di sei + uno) per gli assegni. N.6 assegni per i pugliesi ed uno per uno studente italiano non frequentante scuole della Puglia.

La cerimonia di premiazione si terrà presumibilmente nel mese di maggio presso l'Aula del Consiglio Regionale della Puglia in Bari in via Gentile o una scuola della Puglia.

Al miglior elaborato verrà assegnato il premio di euro 1000,00 (mille/00), agli altri la somma di euro 800,00(ottocento/00). In caso di ex equo l'assegno sarà diviso tra gli ex equo.

Gli elaborati rimarranno nella esclusiva disponibilità di Aiccre Puglia per i suoi fini statutari ed istituzionali.

Il segretario generale

Giuseppe Abbati

Il Presidente

Prof. Giuseppe Valerio

Per ulteriori informazioni: AICCRE Puglia via Partipilo n. 61 - 70124 Bari Tel/Fax: 080 – 5216124 --- Email: aiccrepuglia@libero.it oppure Tel 333.5689307 -0883 621544 --- email valerio.giuseppe6@gmail.com oppure tel 3473313583 e mail: aiccrep@gmail.com.